

# Popolire **Missione**

ANNO XXVII

GIUGNO

2013

# 6

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

## Editoria rivoluzione futura

**PRIMO PIANO**

Africa

Lo sbadiglio del risveglio

**ATTUALITÀ**

Cina

La setta Fulmine d'Oriente

**INCHIESTA**

Biopirateria

Piante della discordia

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

# Popolire Missione



Fondazione Missio  
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Michele Autuoro**, Direttore  
**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore  
**Don Valerio Bersano**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)  
**Don Alfonso Raimo**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)  
**Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria** (C.C.P. 63062632)  
**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

## Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

## "Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

## Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): MICHELE AUTUORO**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Marco Benedettelli, Roberto Catalano, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Massimo Ruggero, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Afp Photo / Stephane De Sakutin.

**Foto:** Afp Photo / Alberto Pizzoli, Afp Photo / Christophe Archambault, Afp Photo / Patrick Baz, Afp Photo / Diptendu Dutta, Afp Photo / Mayela Lopez, Afp Photo / Noah Seelam, Dpa/Afp, Afp Photo / Christophe Simon, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Rodger Bosch, Afp Photo / Ua-Onu Ist / Tobin Jones, Afp Photo / Roberto Schmidt, Afp Photo / John Macdougall, Afp Photo/Sena Vidanagama, Afp Photo / Tang Chhin SothyMayela, Roberto Catalano, Amedeo Cristino, Attilio de Battisti, Imaginechina, Sebastiano Luciano, Paolo Manzo, Archivio Missio, Chung Tai, Alex Zappalà.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 27-05-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))  
La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### • di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### • di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it))**

# La Scrittura, le scritture

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

**N**el mondo globalizzato la comunicazione è caratterizzata in maniera prepotente da due fattori che non andrebbero sottovalutati: la velocità e l'invasività. Da una parte, essa manifesta il fluire del tempo che sembra inafferrabile, segnato da improvvisi capovolgimenti di fronte, dove la comprensione stessa dei fatti e delle vicende umane è messa a dura prova dal divenire di nuove acquisizioni, presunte, vere o fasulle che siano. Dall'altra, è sempre in agguato la perenne tentazione manipolatrice di un sistema massmediatico estremamente disomogeneo, fatto di analogico e digitale, cartaceo e internettiano, visivo o auricolare. Ecco che allora le coscienze, non solo vengono suggestionate, ma addirittura condizionate nell'interpretazione stessa di realtà anni luce distanti dal nostro immaginario, molto più complesse rispetto ai tentativi di figurazione e semplificazione di certa comunicazione. Insomma, non solo oggi tutto è sopra le righe, fuori dalla normalità, ma addirittura non c'è tempo per riflettere, dunque indugiare, su quanto ci viene raccontato, poco importa se per ragioni sociali, politiche o religiose. Eppure, in tutto questo ragionamento, dobbiamo stare attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca. Sarà pur vero che il progresso è tale per cui tutti preten-

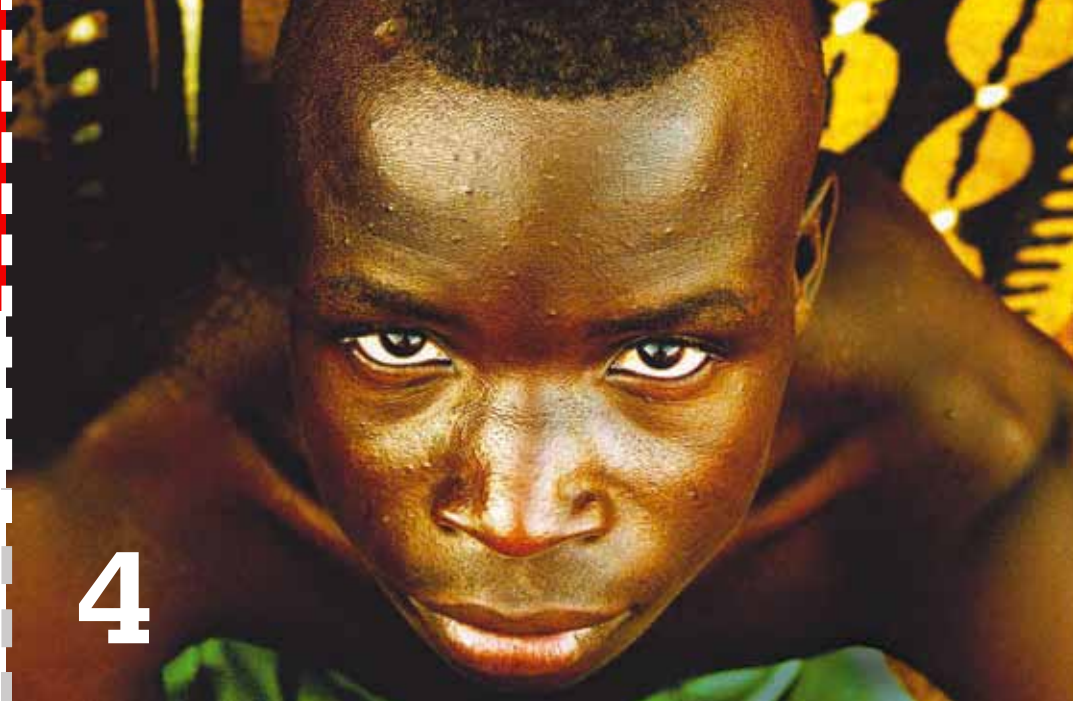
dono d'essere informatori e conoscitori dell'alterità attraverso Facebook, Twitter e chissà quale blog, ma ognuno di noi è dotato dei mezzi psicologici e spirituali per restituire alla conoscenza una dignità che le compete. E qui entra in gioco anche il nostro modo di fare informazione, come redazione missionaria. Raccontandovi ciò che succede in giro per il mondo, sforzandoci di rendere intelligibile la straordinaria testimonianza dei nostri missionari. Così vorremmo che ciascuno di noi si riappropriasse del proprio parere e dire chi è e cosa vuole in rapporto alle vicende di un mondo che ha fame e sete di Dio. Potrebbe, allora, risultare utile dare un'occhiata alla parte finale del dialogo platonico di Fedro (274c-276a), laddove si racconta la delicata questione dell'avvento della scrittura. Si tratta di un tema che ha appassionato il mondo greco nel delicato passaggio dalla tradizione orale a quella scritta. Nel dialogo, attraverso il mito di Theuth, Socrate dimostra al suo interlocutore che "conoscenza" e "sapienza" non sono affatto sinonimi e dunque guai a pensare che siano la stessa cosa. Chi accresce le proprie conoscenze, leggendo gli scritti altrui, potrebbe cadere, infatti, nella tentazione di pensare che in questo modo accresca la propria sapienza. Ma si tratta di una presunzione che non >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue a pag. 2)

solo è priva di fondamento, ma assai pericolosa. Anche oggi i fautori acritici della Rete, e del digitale più in generale, dovrebbero davvero fare tesoro di questa sollecitazione che, se attualizzata, rappresenta in maniera efficace la linea di faglia tra la saggezza espressa dalla "Rivoluzione digitale", così come vorremmo che fosse, e la "Sapienza" che, nella fede, solo e unicamente lo Spirito Santo può infondere. □



## EDITORIALE

- 1** \_ **La Scrittura, le scritture**  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4** \_ **L'impegno della società civile africana**  
**Lo sbadiglio del risveglio**  
*di Giulio Albanese*

## ATTUALITÀ

- 8** \_ **La setta che si sta diffondendo in Cina**  
**Fulmine d'Oriente**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

- 11** \_ **Contraddizioni religiose a Gerusalemme**  
**Donne oltre il Muro**  
*di Ilaria De Bonis*

## FOCUS

- 14** \_ **Il Tempio Hua Yi Si a Roma**  
**Sotto gli occhi del Buddha**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## L'INCHIESTA

- 18** \_ **Biopirateria**  
**Le piante della discordia**  
*di Massimo Ruggero*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ **Carestie vs futures**  
*A cura di Emanuela Picchierini*  
*Testo di Giulio Albanese*

## PANORAMA

- 26** \_ **La GMG di Rio apre le braccia a Francesco**  
*di Paolo Manzo*

## DOSSIER

- 29** \_ **Giornalismo e new media**  
**Aspettando la rivoluzione**  
*di Ilaria De Bonis*

- 37** \_ **Filo diretto con l'economia**  
**Dal possesso alla libertà**  
*di Ilaria De Bonis*





## OSSERVATORI

**AFRICA** PAG. 7

**Il nodo della corruzione viene al pettine**

*di Enzo Nucci*

**AMERICA LATINA** PAG. 13

**La città di bambù**

*di Paolo Manzo*

**ASIA** PAG. 15

**Inquinamento in Cina, priorità dei leader**

*di Francesca Lancini*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 17

**La Siria per immagini**

*di Chiara Pellicci*

**GOOD NEWS** PAG. 21

**Sognando la GMG**

*di Chiara Pellicci*

**BALCANI** PAG. 43

**La Slovenia crolla**

*di Roberto Barbera*

8

11

14

**46** \_ **L'altra edicola**  
**Debiti ed eurozona**  
**Cipro è salva.**  
**Ma chi paga?**  
*di Ilaria De Bonis*

**49** \_ **Posta dei missionari**  
**Una comunità che cresce**  
*a cura di Chiara Pellicci*

### RUBRICHE

**52** \_ **Controcorrente**  
**Tenerzza pontificia**  
*di Mario Bandera*

**53** \_ **Musica**  
**Contro tutte le mafie**  
*di Franz Coriasco*

**54** \_ **Libri**  
**Tra sette e movimenti**  
*di Chiara Anguissola*

**54** \_ **Voci palestinesi di**  
**infanzia rubata**  
*di Martina Luise*

**55** \_ **Sulla gioia di vivere**  
*di Marco Benedettelli*

**55** \_ **I simboli di Dio**  
*di Mariella Romano*

**56** \_ **Ciak dal mondo**  
**L'anima attesa**  
**Un angelo con**  
**la fisarmonica**  
*di Chiara Pellicci*

### VITA DI MISSIO

**58** \_ **Missio Giovani in Cambogia**  
**Sulle sponde del**  
**fiume insanguinato**  
*di Alex Zappalà*

**61** \_ **Missio Giovani**  
**Osiamo una vita nuova!**  
*di Alex Zappalà*

**62** \_ **Intenzione missionaria**  
**Dio nel cammino dell'uomo**  
*di Francesco Ceriotti*

**63** \_ **Inserito PUM**  
**Il colonialismo è**  
**davvero finito?**  
*di Alfonso Raimo*

### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**38** \_ **Liturgie nel mondo**  
**Paese che vai,**  
**riti che trovi**  
*di Roberto Catalano*

**41** \_ **Commercio e salute**  
**Turismo sanitario:**  
**solo business per il Sud?**  
*di Massimo Ruggero*

**44** \_ **Mutamenti**  
**Razzismo**  
**Rigurgiti europei**  
*di Luciana Maci*

# Lo sbadiglio del risveglio

Il Pil di molti dei Paesi africani è in crescita e il Fondo Monetario Internazionale sembra ottimista. Ma le performance macro-economiche vanno contestualizzate. La "rinascita" africana è ancora un'ambizione che solo la società civile risvegliata potrà cogliere.

di **GIULIO ALBANESE**  
*giulio.albanese@missioitalia.it*

**L'**Africa continua ad essere il continente delle grandi contraddizioni. Potrebbe essere un "Paradiso terrestre", eppure non sembra riuscire ad imprimere l'agognato cambiamento rispetto alle vicende neocoloniali; quelle che, ancora oggi, condizionano il vissuto dei suoi popoli. La recente crisi centrafricana e quella maliana, in effetti, sono sintomatiche di un ma-

lessere determinato sia dalla fragilità delle classi dirigenti, come anche dagli interessi internazionali, poco importa se di matrice salafita, cinese o francese. E per esprimere in maniera efficace questa condivisione di responsabilità, *ad intra* e *ad extra*, uno dei filoni interpretativi è quello della massoneria. E sì, perché il misterioso filo d'Arianna che unisce le cancellerie di mezzo mondo e in particolare la stragrande maggioranza dei capi di Stato e di governo africani è rappresentato dalle società



**L’Africa potrebbe essere un “Paradiso terrestre”, eppure non sembra riuscire ad imprimere l’agognato cambiamento rispetto alle vicende neocoloniali.**

segrete. Basti pensare al defunto gabonese Omar Bongo (gran maestro della Grande Loggia Simbolica) o a suo figlio Ali Bongo, per non parlare del ciadiano Idriss Déby, del burkinabé Blaise Compaoré o dell’ex-presidente congolese Pascal Lissouba. E anche François Bozizé, recentemente defenestrato dal suo incarico presidenziale a Bangui, è un massone, iniziato dal suo omologo congolese Denis Sassou Nguesso, nella potentissima

Grande Loggia nazionale francese (Glnf). Con queste premesse è chiaro che l’Africa continua ad essere una ter-

ra di conquista parcellizzata in aree di influenza, direttamente o indirettamente gestite dalle grandi potenze, non solo occidentali, ma anche asiatiche o latinoamericane.

Ma nel nostro tentativo di analisi sui cambiamenti in atto è bene andare per ordine. Anzitutto va ricordato che »

la questione somala rimane irrisolta: l'attentato del 14 aprile scorso al tribunale di Mogadiscio la dice lunga. D'altronde stiamo parlando di un Paese in cui la presenza di ingenti giacimenti di gas naturale, petrolio e uranio acuiscono la bramosia di non pochi potentati stranieri.

E lo stesso giudizio riguarda lo scacchiere darfuriano (Sudan occidentale) dove le contrapposizioni sono acute a dismisura non solo da rivalità etniche ma anche legate al *business* degli idrocarburi. In Nigeria, invece, la frattura tra il Nord e il Sud del Paese, di matrice non solo religiosa, ma anche sociale, rappresenta un fattore di grande instabilità, indebolendo fortemente il governo di Abuja. Nel frattempo, nel marzo scorso, in Kenya è stato eletto presidente Uhuru Kenyatta. Cinquantuno anni, figlio del padre della

patria Jomo Kenyatta, è un kikuyu che ha preso il potere riproponendo, col suo avversario Raila Odinga, d'etnia luo, una campagna elettorale dalla forte connotazione etnica.

Inoltre, la Corte Penale Internazionale (Cpi) gli ha intimato di presentarsi il prossimo 9 luglio per rispondere di crimini contro l'umanità di cui è accusato, come presunto regista delle violenze che hanno preceduto e seguito le elezioni presidenziali del 2007. E mentre le diplomazie occidentali, in linea con i pronunciamenti della Corte dell'Aja, erano rappresentate alla sua cerimonia d'insediamento solo dai rispettivi ambasciatori, si rafforza l'influenza dei Brics (Cina *in primis*) che guardano all'ex

colonia inglese come ad un Paese strategico per il commercio con l'Oriente. Da rilevare che quando ha giurato, il 9 aprile scorso, Kenyatta è stato applaudito

da capi di Stato del calibro di Robert Mugabe (Zimbabwe), Joseph Kabila (Repubblica Democratica del Congo), Ali Bongo (Gabon) e Yoweri Museveni (Uganda) che in materia di diritti umani non sono certo campioni. A riprova che le *leadership* africane continuano a rispondere a logiche oligarchiche e fortemente nepotistiche. Cosa dire, ad esempio, del presidente sudanese Omar Hassan el Beshir o dell'eritreo Isaias Afewerki? Questi signori, politicamente inossidabili, guidano le loro rispettive nazioni come veri e propri dittatori. Sul piano strettamente economico, le previsioni, a livello continentale, del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) sono positive, grazie soprattutto ai forti investimenti del governo di Pechino e più in generale dei Paesi del cartello

**Le previsioni, a livello continentale, del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) sono positive, grazie soprattutto ai forti investimenti del governo di Pechino e più in generale dei Paesi del cartello Brics.**

*Sotto:*

Uhuru Kenyatta, dallo scorso marzo presidente del Kenya, è accusato dalla Corte Penale Internazionale di crimini contro l'umanità come presunto regista delle violenze scoppiate in occasione delle elezioni presidenziali del 2007.





Brics (oltre alla Cina, esso comprende, Brasile, Russia, India e Sudafrica). «Guidata dallo slancio dei consumi privati e dagli investimenti così come dall'*export* – scrivono gli esperti del Fmi – l'Africa subsahariana, sulla base della robusta crescita del 2012, proseguirà lungo il *trend* di espansione interrotto solo nel 2009». Secondo il Fmi la crescita dell'area per il 2013 è stimata attorno al 5,5%.

finanziari su scala planetaria, unitamente a un prevedibile calo degli investimenti in un prossimo futuro, dovuto alla diminuzione della domanda nei Paesi industrializzati, potrebbe far calare i prezzi delle materie prime e danneggiare così i produttori minerari. A ciò si aggiunge la crescente disparità sociale nei Paesi africani, non solo a basso reddito, ma anche in quelli emergenti come il Su-

dafrica. Non v'è dubbio, allora, che i processi della crescita debbano essere contestualizzati in un *milieu*, quello africano, dove la democrazia e il pluralismo lasciano ancora molto a desiderare. Insomma, il risveglio dell'Africa (per ora i suoi detrattori lo considerano un timido sbadiglio) è ancora una grande ambizione che potrà realizzarsi nella misura in cui la società civile, nelle sue molteplici componenti, sarà in grado di assolvere il ruolo che le compete. Quello di essere un vero e proprio vivaio per le future classe dirigenti, protese al servizio della *Res publica*, in antitesi alle politiche dei satrapi che ancora oggi fanno il bello e il cattivo tempo. L'Africa è comunque un crogiuolo di culture, con saperi ancestrali e infinite potenzialità.

Ecco perché, prima o poi, segnerà la via del riscatto, quello di un avvenire in cui dritto e rovescio, nero e bianco, si manifesteranno come due facce della stessa medaglia. Quella di un destino comune tra i popoli, azzardo dell'utopia, ma anche sogno da coltivare come testimoniato dai nostri missionari. □

Miniera di cassiterite a Goma, Repubblica Democratica del Congo.



«La crescita generalizzata – prosegue il rapporto – è basata sul progresso significativo dei continui investimenti in infrastrutture e capacità produttiva, sul sostegno dei consumi e sull'avvio di nuove capacità estrattive». Letto così, il Fmi sembra dipingere uno scenario idilliaco, ma

non è tutto oro quello che luccica. Anzitutto perché per quanto il Prodotto interno lordo (Pil) africano possa crescere percentualmente, esso parte, pur sempre, da livelli minimali rispetto alle grandi economie mondiali. Inoltre, la debolezza dell'area euro potrebbe coinvolgere non pochi Paesi africani. La crisi dei mercati

**Non v'è dubbio che i processi della crescita economica debbano essere contestualizzati in un *milieu*, quello africano, dove la democrazia e il pluralismo lasciano ancora molto a desiderare.**

OSSERVATORIO

AFRICA

di ENZO NUCCI

## IL NODO DELLA CORRUZIONE VIENE AL PETTINE

**P**aul Kagame, presidente del Ruanda, non è un agnellino. Anzi, molti lo ritengono tra gli ispiratori della sanguinosa guerra etnica tra hutu e tutsi mentre oggi è impegnato a finanziare la guerriglia nella regione del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo) per non rinunciare alle materie prime che lì si estraggono. Ma ha un merito: il varo di una legge (consultabile sul sito della Repubblica presidenziale del Ruanda) sulla trasparenza nell'amministrazione pubblica, ovvero sul libero accesso alle informazioni, che in Italia manca nonostante le tante chiacchiere e promesse fatte anche recentemente.

«Chiunque ha il diritto di accedere all'informazione detenuta da ogni organismo pubblico e da alcuni organismi privati», recita il principio fondante della legge. Pochissime le eccezioni: non vengono fornite le sole notizie che potrebbero mettere a rischio la sicurezza nazionale, ostacolare il rispetto delle leggi o delle decisioni dei giudici, determinare una intrusione nella vita privata di una persona in mancanza di un interesse pubblico, violare il riserbo dei segreti commerciali o dei diritti di proprietà intellettuale, ed infine ostacolare i procedimenti contro i responsabili della pubblica amministrazione. La "filosofia" di questa legge è spiegata con la necessità di promuovere la cultura di informare gli utenti sulle loro attività negli organismi pubblici e privati, assicurare un controllo efficace sulla gestione dei soldi pubblici, informare la gente sui rischi per la salute e l'ambiente, assicurare il corretto funzionamento delle autorità pubbliche. Ogni cittadino (con una telefonata o via internet) ha diritto a vedere soddisfatte gratuitamente le sue richieste, al massimo l'amministrazione potrà addebitare i soli costi vivi per le copie o la trasmissione delle informazioni.

Analoghe leggi sono in vigore in altri Paesi africani: certo non bastano a fermare la corruzione e il malaffare, ma sono sicuramente uno scoglio per arginarle, un mattone per costruire un nuovo edificio.



# Fulmine d'Oriente

Per diffondere la loro dottrina e fare proseliti, gli adepti della setta cinese fanno leva sulla paura della gente, soprattutto sui contadini delle zone rurali della Cina continentale. Ne parliamo con padre Vito Del Prete, Segretario generale della Pontificia Unione del Clero e responsabile dell'agenzia Fides, per scoprire i segreti del "Fulmine d'Oriente", da anni nel mirino della polizia governativa cinese.

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**S**i chiama *Dongfang*, ovvero "religione dell'Onnipotente" la setta millenarista conosciuta anche come "Fulmine d'Oriente" che sta attaccando i cristiani e soprattutto la comunità non ufficiale. Solo nella diocesi di Taiwan più di tremila cattolici sono passati alla setta che sta facendo proseliti anche nelle diocesi di Luoyang, Yujiang, Jiangxi, Zhengding e in molte regioni del Nord della Cina. Il "Fulmine d'Oriente" si abbatte sulle comunità cristiane ed evangeliche con falsi scandali, violenze morali, torture, sequestri di persone e anche omicidi di chi cerca di rompere il cerchio. Numerose anche le turbative create alla Chiesa patriottica cinese che ha denunciato più volte i sabotaggi compiuti dalla setta. Gli episodi sono stati così numerosi da rendere spesso necessario il ricorso ad operazioni di polizia con centinaia di arresti, soprattutto nella regione del Qinghai. Ma come sta operando questa setta che si presenta minacciosamente già dal nome? Lo abbiamo chiesto a padre Vito Del Prete, missionario del Pime, Segretario generale della Pontificia Unione del Clero internazionale e responsabile dell'Agenzia Fides, che ha pubblicato vari approfondimenti sul fenomeno. «Le sette sono un fatto ricorrente nella storia del cristianesimo - dice padre Del Prete - e anche questa fa parte dei vari millenarismi presenti non solo in Cina ma anche in Africa e in America Latina. In un tempo di crisi culturale e spirituale, nascono movimenti che, come i testimoni di Geova, hanno lo scopo di rispondere alla richiesta di salvezza, preannunciando la venuta di Dio, mediante presunte rivelazioni a persone speciali, che si credono

o autoproclamano rappresentanti o incarnazioni di Dio. Pretendono di aver ricevuto direttamente dal cielo una rivelazione riguardante la fine del mondo: il giudizio di Dio è imminente, la fine del mondo si avvicina e il messaggio è: "Credete alla rivelazione che Dio ha fatto al suo eletto, altrimenti sarete tutti condannati"».

### **STRUTTURA SEGRETA**

"Fulmine d'Oriente" ha una struttura verticistica e segreta, con a capo il fondatore Zhao Weishan e, a scendere nella piramide gerarchica, i capi provinciali, di distretto, di sezione e locali. Il lavoro dei suoi emissari comincia con l'infiltrarsi nelle comunità ecclesiali, dove si dimostrano fin da subito zelanti e desiderosi di apprendere, poi diventano praticanti esemplari e, dopo aver guadagnato la fiducia del gruppo, iniziano a propagandare il loro messaggio, diffamando i *leader* religiosi con notizie false per sminuirli agli occhi dei fedeli. Per far crescere i numeri dei seguaci (chi fa più proseliti riceve premi in denaro) si fa leva sulla paura della gente, puntando alla parte più povera e ignorante della popolazione che aspetta

**Come mai anche  
preti e religiosi  
si sono lasciati  
irretire dalla setta di  
"Fulmine d'Oriente"?**

"qualcosa" che cambi la propria condizione di vita. Ma questa setta attira anche fedeli che non trovano più interesse nella comunità cristiana di appartenenza. «Stranamente il lavoro della setta può trascinare nella sua orbita

anche religiosi e religiose, e ministri consacrati - continua padre Del Prete - . Non c'è da stupirsi se anche in Cina è sorta una setta simile, che ha conosciuto diverse fasi evolutive e di cui ci sono pervenute segnalazioni da molto tempo e da diverse zone della Cina».

### **FONDATORE E PRINCIPI**

Il fondatore di "Fulmine d'Oriente" è Zhao Weishan che ad Acheng, nello Heilongjiang, raccoglie i primi adepti nel 1989. Da allora la setta è cre- >>

**Si chiama *Dongfang*,  
ovvero "religione  
dell'Onnipotente" la  
setta millenarista  
conosciuta anche come  
"Fulmine d'Oriente".**



## Secondo la filosofia del fondatore, nel mondo

**è arrivato il tempo della "terza economia della Salvezza", che viene dopo il fallimento di quella ebraica e di quella cristiana.**

sciuta rapidamente malgrado la persecuzione da parte del governo cinese. Un articolo pubblicato dal *Time Magazine* nel 2001 rivelava che, già all'epoca, la setta contava 300mila fedeli, tra cui anche preti e suore, provenienti dalla Chiesa cattolica non ufficiale. Per sfuggire alla polizia governativa, Zhao è riuscito a scappare negli Stati Uniti dove nel 2000 ha ottenuto lo *status* di rifugiato politico, condizione che non gli ha fatto perdere la *leadership* carismatica del suo movimento in Cina, acquistando invece numerosi seguaci in terra d'America, grazie anche alla diffusione del libro propagandistico "La voce di Dio in Cina", di cui è stato stampato un numero altissimo di copie. Un testo solo per "uso interno" spiega invece tutte le tecniche per infiltrarsi nelle altre religioni e corromperle da dentro. Espressioni come «sfruttare i punti deboli, spiare, parlare poco e domandare molto, allontanare i sospetti» sono frequenti e spiegate con dovizia di esempi.

Secondo la filosofia del fondatore, nel mondo è arrivato il tempo della "terza economia della Salvezza", che viene dopo il fallimento di quella ebraica e di quella cristiana. Il piano divino originario di redimere il mondo attra-

verso la Legge (l'Antico Testamento) è fallito come il secondo progetto di salvezza attraverso Gesù. "Fulmine d'Oriente" sostiene che ora Dio ha scelto la nazione cinese per salvare l'umanità, incarnandosi questa volta in una donna, la signora Deng, che continua il progetto di salvezza delle anime corrotte nella nuova era che prelude al giudizio universale.

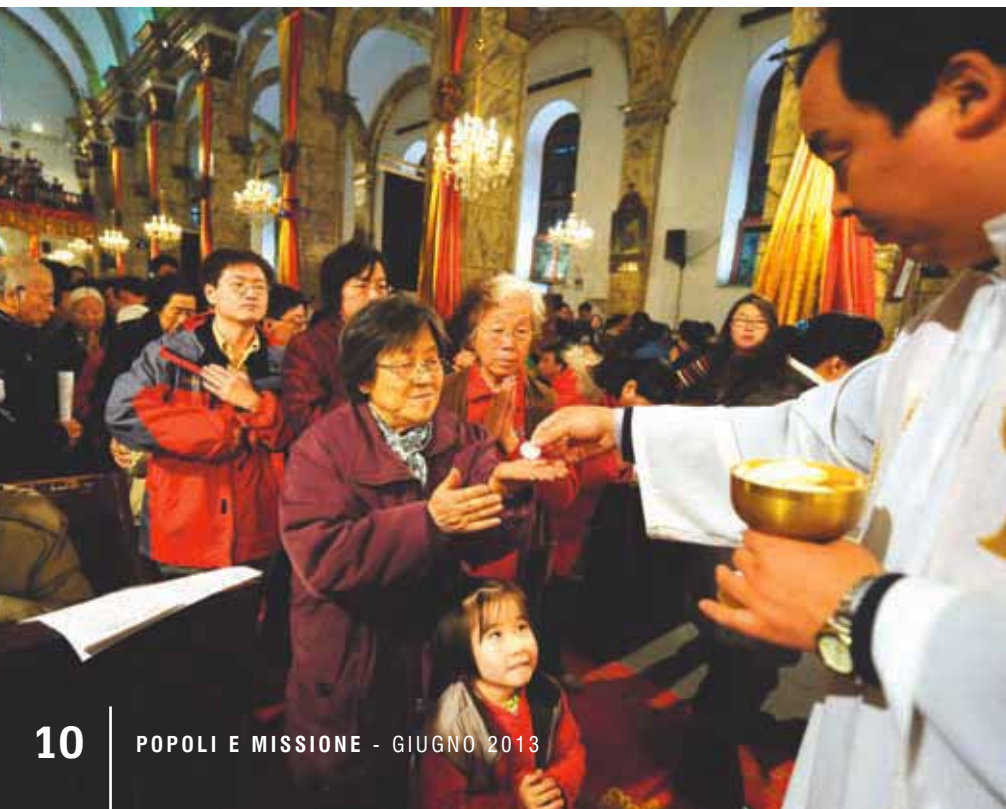
### PRETI E SUORE

Come mai anche i preti e le religiose si sono lasciati irretire da "Fulmine d'Oriente"? Risponde padre Del Prete che «il problema è la mancanza nella Cina continentale di una formazione appropriata. Alla Chiesa non ufficiale mancano le strutture, i docenti e i collegamenti, anche perché le circostanze non per-

mettono una vera formazione al presbiterato e alla vita consacrata. Poi c'è l'altro problema, che riguarda quasi tutte le sette e il messaggio sintetico e dirompente con cui si propongono. Dicono: ormai la Chiesa cattolica e quella evangelica hanno fallito la loro missione tra la gente. A volte le Chiese ufficiali rischiano di essere anonime, hanno la struttura ma non il contatto personale con la gente, non hanno la capacità di avere una cura pastorale. Qualche volta somigliano più ad uffici, come ha detto papa Francesco, e i ministri rischiano di diventare dei funzionari. Gli uomini della setta invece vanno incontro alle persone, entrano nelle case, partecipano ai problemi personali. Prima sono accoglienti poi stringono un legame che si dimostra un laccio al collo nel momento in cui si cerca di fare marcia indietro per uscire dal cerchio. Allora scattano le minacce, i ricatti, le aggressioni. Si rischia anche di essere eliminati fisicamente. Alla fine è un problema di liberazione dalla setta».

### COME USCIRNE

Il problema è come uscirne. Soprattutto senza riportare i danni fisici che chi ha abiurato ha dovuto subire. «È necessario informare i fedeli sulla falsa dottrina della setta, che ha interesse a presentarsi come la vera e pura verità della fede cristiana – spiega ancora il responsabile di Fides -. Molti vengono ingannati, perché non conoscono le verità del credo cattolico. Nell'Anno della Fede potrebbe essere una buona iniziativa quella di programmare catechesi semplici ma accurate sui punti maggiormente propagandati dalla setta. Credo che una pastorale più attenta al fenomeno possa migliorare l'affezione dei fedeli alla comunità cattolica, di modo che si sentano delle persone vive, conosciute e chiamate per nome, oggetto di cura e di amore da parte dei sacerdoti e della comunità». □



# Donne oltre il Muro



Le femministe ebraiche chiedono di poter pregare come gli uomini al *Kotel*, il Muro del Pianto di Gerusalemme, sfidando così l'ortodossia religiosa. Questo movimento di donne progressiste è nato nel 1988 ma solo oggi qualcosa si muove. Lo dimostra l'adesione alla causa di alcune coraggiose ebre ortodosse.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**L**a poliziotta che l' "accompagna" all'esterno del Monte del Tempio, l'area sacra per eccellenza, seguita a vista da telecamere e fotografi, evita di ammanettarla. Quasi le accarezza un braccio mentre la tiene ferma. La ventenne è figlia della rabbina Susan Silverman, che stavolta "festeggia" anche

lei, suo malgrado, il *Rosh Chodesh* dietro le sbarre del carcere di Gerusalemme. Hallel - capelli lunghi e ramati, occhialetti e sorriso angelico - sui giornali appare serena. Madre e figlia, entrambe attiviste di *The Women of The Wall* (Wow), hanno "osato" sfidare le regole del Muro del Pianto imposte dall'ortodossia religiosa ebraica. Hanno pregato assieme ad altre decine

di religiosissime donne ebraiche, esattamente come fanno gli uomini: indossando particolari paramenti sacri, leggendo ad alta voce la *Torah* (il libro sacro ebraico), cantando e srotolando le pergamene dei *tefillin*. E sono state per questo arrestate come avviene ogni volta che le donne si impossessano del rituale religioso maschile. Stavolta, però, è successo un putiferio, tanto che è al >>





vaglio della Corte Suprema israeliana un compromesso "legale".

Le femministe ebraiche di *The Women of the Wall* sono nate in Israele nel 1988 grazie ad Anat Hoffman che è attualmente anche una delle attiviste di punta del movimento. Ogni primo del mese (giorno di *Rosh Chodesh*) si ritrovano assieme percorrendo il dedalo di stradine della Città Vecchia. Entrano da una delle maestose porte antiche e a passo spedito raggiungono l'immacolato piazzale antistante il Muro del Pianto, indossando il *talled* (lo scialle sacro), la *keppah* e custodendo i rotoli del libro sacro. Fanno per questo imbestialire i rabbini sefarditi. Preso posto nella porzione di Muro a loro riservata, le *Women* iniziano a pregare. Gli *haredim* spesso le insultano. Lanciano invettive. Qualcuno le strattona. Loro proseguono imperterrite, si danno

**Queste retate spettacolari iniziano ad irritare profondamente tanto gli ebrei americani quanto i cittadini israeliani.**

la mano formando una catena. Finché non arrivano i poliziotti a portarle via. La scena si ripete ogni mese, più o meno teatralmente, da oltre 24 anni.

Ad aprile di quest'anno, però, gli arresti hanno fatto il giro del web e del mondo. Anche grazie ai *tweet* di Sarah Silverman, nota attrice comica israeliana, sorella di Susan e zia di Hallel: «Così orgogliosa di mia sorella e di mia nipote per il loro atto di disobbedienza civile», ha twittato.

#### **EBREE ORTODOSSE CON LE WOMEN**

Queste retate spettacolari però iniziano ad irritare profondamente tanto gli ebrei americani quanto i cittadini israeliani. Le Donne del Muro hanno centinaia di sostenitori ma la novità è che ora anche qualche ebrea ortodossa si unisce alle "progressiste" di *Women of the Wall*,

nonostante la maggior parte di esse rimanga fermamente contro.

Haaretz, il quotidiano della sinistra israeliana, scrive: «Molti israeliani si stupiranno di sapere che due degli otto membri del *board* di *Women of the Wall* sono in effetti donne ortodosse, una delle quali ha assunto questa posizione appena una settimana fa e sono in corso negoziazioni per farne entrare nel comitato altre due».

Se è così, si tratta di una vera e propria rivoluzione interna che preoccupa lo Stato d'Israele perché allarga sempre di più il divario tra l'obsoleto mondo religioso ultra-ortodosso - fatto di regole penalizzanti per le donne, per i non ebrei, per gli arabi, per gli ebrei "riformati" - e quello più aperto e moderno dell'ebraismo legato alla Riforma americana. Tanto che la Corte Suprema ha dovuto aprire uno spiraglio ipotizzando una terza area di preghiera mista (uomini e donne assieme), dove sia possibile pregare tutti allo stesso modo.



**«Noi cerchiamo di scalzare l'idea che debba per forza esistere un monopolio ortodosso in materia religiosa», ci spiega la rabbina Namaah Kelman.**

A sinistra:

Un'attivista delle *Women of the wall* legge il testo sacro delle pergamene.

Sopra:

Un abbraccio tra Hallel e sua madre Susan.

Si tratta del compromesso Sharansky (dal nome del procuratore che l'ha proposto) – sollecitato dal premier Netanyahu che vorrebbe chiudere una volta per tutte una disputa estremamente pericolosa per la tenuta del frammentato Stato ebraico.

## LA "RIFORMA" RINNOVA ISRAELE

«Noi cerchiamo di scalzare l'idea che debba per forza esistere un monopolio ortodosso in materia religiosa» ci spiega la rabbina Namaah Kelman, 55 anni, americana, tre figli, femminista, oggi preside dell'*Hebrew Union College* di Gerusalemme ed esponente di punta della corrente della Riforma ebraica. In effetti nel 1948, quando nacque lo Stato d'Israele, i padri fondatori con-

cessero al rabbinato ortodosso il controllo su molte delle questioni sociali e familiari cruciali in Israele. Ma oggi questo monopolio andrebbe rivisto, come chiedono a gran voce i cittadini israeliani.

«L'unico modo che abbiamo per far sentire la nostra voce è rivolgerci alla Corte Suprema, non alla *Knesset* (il Parlamento ebraico, ndr)», racconta la rabbina che è stata la prima donna ordinata rabbino a Gerusalemme nel lontano 1992. Lei sente di avere una missione, come tutti gli ebrei israeliani che aderiscono al movimento della Riforma: quella di difendere un ebraismo nuovo, al passo con i tempi e in grado di mettere la donna al centro di una visione.

D'altro canto l'ultima cosa di cui Israele ha bisogno, soprattutto in questa delicata fase storica, è il calo del consenso da parte degli Stati Uniti e in generale della diaspora ebraica nel mondo occidentale.

«La nostra è una questione molto semplice – insistono le Donne del Muro lanciando in rete un *tweet* -. Chiediamo il pieno diritto delle donne a pregare liberamente al *Kotel* secondo il loro credo».

Le rigide regole dei rabbini sefarditi vorrebbero ancora imporsi (come in passato) su un ebraismo "riformato" e moderno, su quello più progressista e sul grande universo dei laici. La sfida è aperta, anche se i numeri sono a favore degli ultraortodossi che "crescono" sempre di più grazie all'altissimo tasso di natalità. È comunque in corso una lotta tra un mondo ostile ai cambiamenti che fa a pugni con la pretesa democraticità dello Stato ebraico, e una legittima sete di modernità che pare inarrestabile. □



## LA CITTÀ DI BAMBÙ

Nei secoli passati il bambù ha giocato un ruolo essenziale in Ecuador dove, grazie al clima umido e paludoso, soprattutto nella zona intorno a Guayaquil, questo particolare tipo di legname l'ha fatta da padrone. Al punto che questa, che oggi è la città più popolosa del Paese sudamericano, fu ribattezzata sin dal XIX secolo la città della *caña*, come viene chiamato proprio il bambù nella sua variante locale, la *gradua*. Forse perché la maggior parte delle abitazioni, oltre il 90% del totale, erano costruite con questo particolarissimo legname ma anche, e soprattutto, per l'incuria della popolazione, una serie interminabile di incendi l'hanno distrutta più volte. Dal secolo scorso, però, dopo l'ennesimo incendio, mattoni e calcestruzzo hanno iniziato a sostituire le strutture abitative del centro anche se adesso, il boom demografico previsto dalle Nazioni Unite - secondo il quale la popolazione di Guayaquil rimpianterà di nuovo entro il 2025 - ha fatto tornare prepotentemente alla ribalta il bambù.

Inoltre, secondo un recente studio della Banca Mondiale, proprio la *gradua* che cresce da queste parti sarebbe la soluzione migliore in termini di qualità-prezzo per dare una casa degna a chi vive nelle periferie. Proprio per questo l'associazione *Hogar de Cristo*, legata ai Gesuiti, da anni ha aperto nella località Monte Sinai, a circa un'ora dal centro della città, una fabbrica dove vengono costruiti dei moduli prefabbricati in bambù. Naturalmente sono richiestissimi dai poveri degli *slum* che possono acquistare il loro kit-casa grazie al microcredito e montarsi in appena otto ore una nuova abitazione. Grazie all'impegno di *Hogar de Cristo*, negli ultimi 10 anni sono state costruite oltre 20mila case in bambù solo a Guayaquil, la città-porto passata da 300mila a quasi quattro milioni di abitanti negli ultimi 50 anni.


# Sotto gli occhi del **Buddha**

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**È** stato inaugurato nel giorno di Pasqua il più grande tempio buddhista d'Europa. È in un angolo della periferia romana, in mezzo a depositi di stoccaggio di merci cinesi, capannoni e *iperstore* di *asiatic food*. Si accresce così la "mappa delle religioni" che fa della capitale una città globalizzata e multietnica.

Le insegne dei capannoni e degli *iperstore* su strada sono quasi tutte in cinese. Via dell'Omo, alle spalle della Prenestina, sul Grande Raccordo Anulare di Roma, attraversa i capannoni di stoccaggio



Il tempio buddhista di Hua Yi Si sorge nella periferia romana della Prenestina, a ridosso del Grande Raccordo Anulare. È una perla di via dell'Omo, la *China town* capitolina.





delle merci *made in China*, vendute in centinaia e centinaia di negozi di abbigliamento, cibi asiatici, empori *low price* presenti in tutti i quartieri della capitale. Difficile trovare in questo angolo della periferia un italiano che risponda alla richiesta di indicazioni stradali. Ma tutti sanno dov'è il nuovo tempio buddhista, inaugurato il 31 marzo scorso, proprio nel giorno in cui papa Francesco cele-



**Il più grande tempio buddhista d'Europa sorge in mezzo ai depositi di stoccaggio di merci cinesi, capannoni e iperstore di asiatic food.**

brava la sua prima messa pasquale nella solenne cornice di piazza San Pietro. Una Pasqua che ha dato a Roma, sede del successore di Pietro, il primato di città della convivenza religiosa: il tempio Hua Yi Si rappresenta il buddhismo, come la sinagoga (dai primi decenni del secolo scorso una delle più importanti d'Europa) è il centro della comunità ebraica e la grande moschea da 20 anni ospita il Centro islamico. Così si è

allargata la mappa dei luoghi dedicati alle preghiere, punto di riferimento di comunità che, nell'era della globalizzazione e delle migrazioni, permette a uomini con culture e provenienze diverse di incontrarsi, rispettarsi, conoscersi per far crescere i valori umani e il dialogo tra le religioni.

#### LA PAGODA ROMANA

Nelle ore tradizionali della preghiera gruppi di fedeli si recano al tempio buddhista. Ed ecco, dietro una delle tante curve della strada, apparire il tetto spiovente della pagoda più grande d'Europa. Davanti al tempio Hua Yi Si due bianchi dragoni di marmo vegliano l'ingresso. Dentro, una delle quattro monache col capo rasato saluta giungendo le mani davanti e inchinandosi leggermente. Una è immersa nel suo lavoro al computer, mentre le altre due parlano con un gruppo di fedeli nell'atrio. In fondo alla prima sala, un grande Buddha veglia nella tradizionale posa iconografica tra fiori e cesti di frutta votivi. L'intera parete intorno è popolata da una serie di oblò contenenti piccole statue dorate del Buddha, su cui sono apposte targhe dorate per scrivere il nome del donatore che farà una offerta votiva.

Togliendosi le scarpe si può accedere al successivo luogo di culto e meditazione in cui alcuni fedeli della comunità cinese di Roma sono accovacciati in pre- >>



OSSERVATORIO

## ASIA

di Francesca Lancini

### INQUINAMENTO IN CINA, PRIORITÀ DEI LEADER

Una coltre nera avvolge praticanti di *tai-chi*. I fanalini delle biciclette sono appena visibili per strada, come le mascherine bianche indossate dai ciclisti. I bambini giocano sullo sfondo di ciminiere. E l'ennesimo branco di animali viene trovato morto sulle rive di un fiume.

Nella Cina che ha cambiato i suoi leader, una delle sfide più importanti è ridurre l'inquinamento. In questo senso fa ben sperare che il nuovo presidente Xi Jinping abbia promesso nuove misure contro la corruzione, ma soprattutto che il nuovo primo ministro Li Keqiang dica che la crescita sostenibile è una priorità.

Per ora, tuttavia, il nuovo corso se c'è non si percepisce. Secondo l'*Health Effects Institute* di Boston il 40% delle morti premature dovute all'inquinamento atmosferico, ovvero un milione e 200mila persone, è stato registrato nell'ultimo anno nella Repubblica Popolare. Seguono gli altri Paesi dell'Asia meridionale, tra cui l'India, con 800mila decessi di questo tipo in 12 mesi. I più colpiti sono i bambini e gli anziani. Il governo di Pechino indica delle soluzioni che però sono disattese dai funzionari locali e dagli imprenditori, in un circuito di multe o pene risibili, e corruzione appunto. Anche le informazioni sui disastri ambientali sono parziali o arrivano in ritardo, come nel caso, nel dicembre dello scorso anno, della fuoriuscita chimica di Changzi, nella Cina settentrionale. Edward Wong riporta sul *New York Times* una ricerca locale del 2011: «Ci sono stati 3.600 fuoriuscite di industrie chimiche cinesi dal 1970 al 2010, di cui 900 su larga scala». Reuters, invece, si occupa del suolo contaminato: «Una delle più serie minacce alla salute dei cinesi, perché l'intera catena alimentare è contaminata da pesticidi, fertilizzanti e elementi tossici come piombo, arsenico, cadmio». Per le fonti locali nel terreno cinese sono presenti metalli pesanti vecchi di secoli. La rabbia serpeggia fra la gente, così che per ora le autorità avrebbero programmato di spendere 16 miliardi di dollari nei prossimi tre anni per ridurre l'inquinamento almeno della capitale Pechino.



ghiera. Proengono soprattutto da Taiwan, dove ha sede il "tempio madre" di questo, realizzato dopo otto anni di lavori con il contributo economico della comunità cinese romana. Una grande foto del venerabile maestro testimonia la genesi del monastero.

#### IL LEGAME CON TAIWAN

Si tratta di Wei Chueh nato a Ying Shan, provincia di Sichuan in Cina. Di

formazione confuciana e studioso dei principi buddhisti, nel 1963 entra nel monastero di Chan Shi Fan Da Jue ("grande Illuminismo") a Taiwan. Dopo dieci anni di meditazione nella solitudine delle montagne vicine a Taipei, fonda un monastero di Chan Lin Quan, dove la gente comincia a visitarlo per ascoltare le sue parole. Il Maestro ha avuto un grande ruolo nel rilancio del buddhismo *mahayana* (o zen cinese) a Taiwan,

dove negli anni sono nati centri di meditazione e scuole di formazione per i monaci, scuole Pu Tai (dalle elementari ai licei) a Taiwan, e poi anche all'estero in Thailandia, nelle Filippine, in Austria, in California e ora in Italia. A testimoniare questo legame, 16 monaci di Taiwan hanno partecipato al rito di inaugurazione del tempio di via dell'Omo. Shang Jien Xia Deng, capo della delegazione religiosa, ha aperto il rito dipingendo

## LUNGO LA VIA DELLA SETA

Il buddhismo cinese ha alcune particolarità rispetto ad altre scuole. Arrivato in Cina al seguito della rotta della "via della seta" dai centri buddhisti del subcontinente asiatico, il buddhismo è stato introdotto in Cina nel primo secolo d.C. dove si è diffuso fino a diventare la prima religione dello sterminato Paese nel quarto secolo. Mentre nel Nord era più manifesta l'origine straniera del buddhismo, il Sud fu più influenzato dalle filosofie taoiste e confuciane. Ma le principali correnti si fusero al momento dell'unificazione della Cina, in particolare nel 972 d.C., quando il primo imperatore della dinastia Song ordinò la stampa di tutti i testi sacri sotto il titolo di "canone buddhista cinese". Nei secoli successivi il buddhismo cinese perse il favore imperiale e la diffusione popolare, anche per la mancanza di contatti con l'India (dove poi il buddhismo è praticamente sparito). Molta importanza ha però mantenuto nell'area della Cina meridionale, anche grazie alla diffusione di monasteri, rimasti nei secoli centri di spiritualità e cultura. Il gemellaggio di alcuni di essi con templi presenti in altri Paesi del mondo, raggiunti dai migranti che attraversano le rotte della globalizzazione, deve farci riflettere. Soprattutto su quanto il rimescolamento di culture sia un'occasione di incontro, conoscenza e dialogo. Vincendo la tentazione del pregiudizio.



simbolicamente gli occhi del Buddha. Poi ha detto: «Il mio cuore è pieno di gioia vedendo tanta gente, questa è una festa meravigliosa per noi e per Roma» rivolgendosi alle autorità civili e agli oltre mille fedeli presenti all'incontro della comunità romana, composta da circa seimila persone provenienti soprattutto dalla zona del Zhejiang, nella Cina meridionale. Alla partenza dei monaci, il tempio è rimasto alle cure di quattro donne, tutte cinesi, che per la loro scelta religiosa preferiscono mantenere il riserbo, dedicando il loro tempo alla preghiera e all'animazione del nuovo centro di meditazione. Oltre alle quotidiane preghiere del mattino e del po-

**Togliendosi le scarpe si può accedere al successivo luogo di culto e meditazione dove pregano alcuni fedeli della comunità cinese di Roma.**



Wei Chueh, studioso dei principi buddhisti, fondatore del monastero di Chan Lin Quan, Gran Maestro ispiratore del tempio Hua Yi Si.



alle spalle di piazza Vittorio. In un garage di 300 metri quadrati in via Ferruccio, nel cuore della Chinatown capitolina, i commercianti della zona vanno a pregare prima di alzare le saracinesche dei negozi di abbigliamento, casalinghi, alimentari e quant'altro. Si entra dalla strada, colpiti dalla luce delle candele accese davanti alle statue. Ma anche dal silenzio che sancisce la sacralità del luogo. Un valico invisibile separa il rumore della strada dalla concentrazione scritta sui volti dei fedeli in preghiera. La comunità cinese provvede al mantenimento della piccola e anomala pagoda e della comunità di monache che lo curano insieme a volontari che passano abitualmente di qui. Il "tempio di riferimento" di quello di via Ferruccio è il monastero dell'isola di Putuo, una delle quattro montagne sacre, nella Cina meridionale. Da lì, otto anni fa, alcuni monaci sono partiti per Roma per consacrare il piccolo tempio-garage, fin dall'inizio insufficiente a contenere più di qualche centinaio di fedeli. Da allora è iniziata la ricerca di un pezzo di terra sul territorio romano per costruire un altro luogo di preghiera autonomo, alto e capiente, in grado cioè di rispondere alla tipologia architettonica di un tempio buddhista e alle esigenze di una comunità in crescita come quella cinese. □

meriggio, il tempio Hua Yi Si è molto frequentato la domenica, quando le famiglie vi si recano a pregare e svolgere attività formative, con la possibilità di fermarsi a mangiare nel ristorante da 200 posti.

## LA PAGODA-GARAGE

Ben altre dimensioni ha l'altro tempio cinese buddhista, aperto nel novembre 2005 nel quartiere multietnico dell'Esquilino,



OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

## LA SIRIA PER IMMAGINI

In una situazione in cui né giornalisti né Nazioni Unite riescono a scoprire - in un tempo breve da poter essere definito "attualità" - se le armi chimiche siano state usate dal governo di Assad o dai ribelli, non è azzardato affermare che di Siria si riesce a parlare solo in termini dubbi o almeno "poco garantiti". In questo contesto gli assurdi di ogni guerra vengono addirittura a moltiplicarsi, tanto che sul campo siriano non bastano due anni di violenze, 90mila vittime e 1,2 milioni di persone in fuga. Qui si dà addirittura la caccia a quei pochi giornalisti che si ostinano a cercare di raccontare i fatti nel modo più normale che esista: andare, osservare, descrivere. Così di ciò che davvero accade in Siria è sempre più impossibile avere notizie certe.

Lo sa bene anche Tammam Azzam, un giovane artista di Damasco che un anno fa ha deciso di lasciare il suo Paese e rifugiarsi a Dubai insieme alla famiglia. Da lì ha scelto di denunciare la tragica attualità della Siria con le sole armi di cui dispone: l'arte per immagini.

Intervistato dalla tv statunitense Cnn, Azzam ha spiegato come riesce a trasformare l'arte digitale in critica sociale e in protesta. Più delle parole, in questo caso parlano le immagini, vere e proprie opere a cui lui stesso ha dato il titolo di *Freedom graffiti*. La più celebre ha fatto il giro del web: è una sovrapposizione digitale del famosissimo "Bacio" di Gustav Klimt sulla fotografia di un palazzo siriano sventrato dalle bombe. Sulla sua pagina Facebook gli originali graffiti che gridano alla libertà continuano ad essere postati periodicamente: l'ultimo (rispetto a quando scriviamo) è "Il sonno" di Dali, la cui immagine sovrasta la foto di una città siriana in macerie. Creare un parallelo tra le più alte espressioni dell'umanità, da una parte, e le più basse devastazioni, dall'altra, è per Azzam l'unico modo per continuare a tenere i riflettori accesi sul dramma del suo Paese.



# Le piante della discordia

Si chiama biopirateria ed è una nuova forma di colonialismo moderno perpetrato ai danni delle popolazioni del Sud del mondo. Colpisce esclusivamente gli ambienti sociali più poveri del pianeta, dove preservare la biodiversità è politicamente assai difficile.



tura. Oltre il 90% della diversità biologica si trova proprio nelle regioni del Sud, mentre il 97% dei brevetti è in possesso delle sole ricche aziende del ricco Occidente. Un assurdo paradosso. E così si verifica che i Paesi del Sud del mondo, da cui proviene la totalità delle specie vegetali brevettate, stanno perdendo il diritto di utilizzarle. Soprattutto se le normative di controllo a tutela del patrimonio locale sono ancora troppo limitate e demandate all'improbabile capacità coercitiva di molti

di **MASSIMO RUGGERO**

*popoliemissione@missioitalia.it*

**R**icercatori, esploratori ma anche mercenari e professionisti del profitto sono stati impegnati nell'ultimo ventennio, nell'acquisizione frenetica di materiali e segreti propri delle tribù indigene. Il cosiddetto "oro verde", costituito dall'insieme di piante, semi, funghi, ma anche di animali e minerali. Asia e Oceania, ma soprattutto Africa e America Latina, per i loro vastissimi ecosistemi, ospitano aree forestali di ricchissima biodiversità, con specie

**Asia e Oceania, ma soprattutto Africa e America Latina, per i loro vastissimi ecosistemi, ospitano aree forestali di ricchissima biodiversità.**

biologiche uniche. Sono i principali ambienti in cui si alimenta questo feroce "saccheggio". Così ogni elemento di biodiversità setacciato in queste aree viene spedito nei laboratori di biotecnologia in Europa e America. Per poi essere manipolato e commercializzato senza che i veri proprietari, le comunità etniche, possano opporsi o partecipare all'utile derivante. Di fatto rimedi ed empirie tradizionali, testati in laboratorio, diventano fonti di guadagno esclusivo di chi non le possiede in na-

governi locali. I casi più eclatanti degli ultimi 20 anni: la pervinca del Madagascar, per la cura chemioterapica della leucemia; l'albero di *neem* in India, dal cui olio si estrae un potente fungicida per le piante utilizzato dalle industrie agro-alimentari. O ancora la pianta di curcuma, che possiede importanti proprietà curative per ferite e reazioni urticarie. Fino al più recente caso dell'*umckaloabo*, una varietà di geranio originaria dell'Africa australe, ricercata da alcune grandi multinazionali farmaceutiche per le sue indubbe proprietà profilattiche. Da secoli il *pelargonium sidoides*, panacea per la medicina popolare sudafricana, è utilizzato per la cura di molteplici patologie, tra cui la tubercolosi. Oggi con gli ultimi ritrovati da laboratorio si utilizzano gli estratti della pianta per il trattamento delle affezioni respiratorie, come raffreddore, influenza e bronchiti.

#### **SALVARE LE PIANTE CHE SALVANO LA VITA**

Troppo spesso il confine che demarca l'ispezione sperimentale degli ecosistemi sudmondisti a scopo scientifico, dal puro saccheggio indebito è davvero fievole. Tuttavia gli accordi internazionali sui diritti di proprietà intellettuale (Dpi), siglati negli ultimi anni >>

dai governi nazionali, permettono alle multinazionali agro-alimentari e farmaceutiche di brevettare sementi e farmaci. Ambiti entro cui è ancora possibile operare in modo fraudolento, forzando i limiti normativi che tutelano blandamente le società tradizionali e gli ecosistemi. Eppure i grandi produttori del farmaco si limitano soltanto a dimostrare che possono di fatto contribuire alla conservazione dell'ambiente oltre a preservare la biodiversità del pianeta. La chiamano "responsabilità sociale dell'impresa", un proposito ambiguo, pericoloso, dietro il quale si celano spesso realtà ben diverse. Così molte aziende riescono a impedire l'approvazione e talvolta ad eludere severe normative di controllo riguardo l'utilizzo di organismi geneticamente modificati. E così, pur di benefi-

**I Paesi del Sud del mondo, da cui proviene la totalità delle specie vegetali brevettate, stanno perdendo il diritto di utilizzarle.**

ciare delle conoscenze tradizionali, ignorano del tutto quelle già vigenti sulla proprietà intellettuale.

## SOLUZIONI POSSIBILI?

Negli ultimi anni la comunità scientifica internazionale sta cercando di proporre alcune linee guida su come intervenire in tema di lotta globale alle biopiraterie. Un impegno congiunto che pone l'attenzione sul legame fra conservazione delle piante medicinali e cura della salute. Proprio a causa dell'utilizzo commerciale e della biopirateria, il problema si è aggravato. Globalmente il valore corrente del mercato mondiale delle piante medicinali, utilizzato secondo le indicazioni delle comunità locali e indigene, viene stimato in circa 43 miliardi di dollari. Di questi solo una piccolissima parte - in alcuni casi - è pa-

gata come "tassa di prospezione". Un contributo ridicolo che rende davvero reale la dimensione smisurata della truffa perpetrata ai danni del Sud. Secondo alcune recenti ricerche effettuate da WWF (*World Wildlife Fund*), OMS (Organizzazione mondiale sanità) e IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), il valore commerciale dei prodotti farmaceutici elaborati a partire dalle piante tropicali si aggira intorno ai 147 milioni di dollari. Una cifra enorme di cui, solo lo 0,002% delle cosiddette *royalties*, arriva alle comunità locali. Ma il rafforzamento della proprietà intellettuale inizia a colpire anche i cittadini del Nord. Basti pensare all'elevata incidenza del costo dei farmaci brevettati sulla sanità pubblica occidentale. Infine, secondo quanto reso noto dall'organizzazione internazionale *No Patents on seeds* di Berna, l'Ufficio Europeo dei Brevetti (UEB) nel solo 2010 ha brevettato ben 200 specie vegetali. Mentre dal 1999 ad oggi sono state appena 1500 le specie registrate. L'organizzazione sottolinea come l'UEB stia pericolosamente concedendo brevetti non solo sulle colture Ogm, ma anche su quelle convenzionali. Il che non è contemplato né ammesso dalla normativa comunitaria.

## IL BREVETTO: IL VERO PERICOLO DELLA BIOPIRATERIA

È ormai noto che le industrie farmaceutiche facciano abitualmente tesoro delle informazioni che i guaritori locali si tramandano da millenni. Accesso diretto ad un bagaglio smisurato di informazioni e pratiche che generalmente non sono né regolamentate né ordinate da un corpo di fonti scritte. Certamente un vantaggio che orienta ogni nuova ricerca scientifica e commerciale con grande risparmio di tempo e di denaro. Con i progressi delle tecnologie moderne, infatti, è assai più facile partire da un estratto naturale, isolarne i principi attivi, per poi produrre il composto farmaceutico. Non sempre, però, quando non si giunge all'appropriazione del brevetto, la sua

A San Martín de Amacayacu, nella regione amazzonica della Colombia, la popolazione di etnia Ticuna utilizza piante medicinali per alleviare il dolore alle gambe.





messa in opera può tradursi in un rimborso in soldi, certamente pochi, o in qualche compenso per le comunità locali saccheggiate del proprio patrimonio culturale e naturale. Il rapporto si complica ulteriormente nel momento in cui le multinazionali mirano a fare propri i ritrovati oggetto della ricerca. Gli stessi principi o estratti naturali utilizzati dalla farmacopea locale da millenni. E l'appropriazione delle risorse indigene, di cui si esige il controllo esclusivo, sfocia una volta di più nello scomodo versante della "biopirateria". Un reato che nell'ultimo ventennio non è più soltanto materiale. Quel che è peggio è che le grandi multinazionali non si limitano a portare via piante e fitosistemi, ma anche e soprattutto il brevetto. Cioè il *copyright* intellettuale che permette di reclamare un diritto esclusivo anche su una risorsa che di fatto esiste già in natura. Attualmente solo una decina di colossi del settore farmaceutico e agrochimico sono soliti stipulare da anni, "contratti" di bioispezione con le comunità locali. Una goccia nell'oceano. Ma solo nella migliore delle ipotesi.

## I PROTAGONISTI DEL BUSINESS E DELLA RICERCA

Eludere le normative che impediscono questo meccanismo fraudolento non è impresa difficile per i professionisti del profitto. Così, nella maggior parte dei casi, non sono le grandi case farmaceutiche a lavorare direttamente con i villaggi e i guaritori locali. Quanto piuttosto enti e soggetti intermediari, soprattutto istituti di ricerca locali e università, a cui viene conferito l'incarico di trattare e gestire il *business* miliardario. Numerose multinazionali, tra cui la *Merck & Co.*, hanno affidato negli ultimi anni la sperimentazione di ben 15mila campioni vegetali in Costa Rica, all'*Istituto Nacional de la Biodiversidad* di San José. Per il colosso del New Jersey la stipula di un contratto da oltre un milione di dollari. Ma nelle complesse dinamiche che disciplinano la produzione e il lancio di ogni prodotto sul mercato, l'intermediazione consentirà alla *company* statunitense un risparmio davvero ragguardevole. Soltanto nella fase di ricerca e di test farmacologico, di almeno 3,5 milioni di dollari per ogni singolo preparato. □

**Negli ultimi anni la comunità scientifica internazionale sta cercando di proporre alcune linee guida su come intervenire in tema di lotta globale alle biopiraterie.**



OSSERVATORIO

**GOOD NEWS**

di Chiara Pellicci

## SOGNANDO LA GMG

In un Paese come l'Iraq dove si è appena commemorato un decennio di sangue, dove attacchi *kamikaze* e autobombe sono all'ordine del giorno, dove la violenza tra sciiti e sunniti continua a imperversare e dove i cristiani, spesso vittime di sequestri e rapine, in dieci anni sono passati da 1,6 milioni a 350mila, non è affatto scontato trovare giovani ancora in grado di sognare e capaci di rimboccarsi le maniche per realizzare a tutti i costi il loro desiderio più grande. Eppure accade.

Accade a Baghdad, tra i ragazzi iscritti alla Giornata mondiale della Gioventù (Gmg) che si terrà a Rio de Janeiro dal 23 al 28 luglio. Da mesi i 170 giovani iracheni attesi all'evento sognano di volare dall'altra parte del mondo per vivere un'esperienza unica, come fecero gli 84 loro predecessori nella Gmg di Madrid due anni fa.

Ma il viaggio per raggiungere l'America Latina è più costoso che mai e le spese sono tante. Peraltro la situazione dei cristiani che hanno avuto il coraggio di continuare a vivere in Iraq è davvero critica: difficoltà economiche, fatiche, sofferenze non mancano. Così i ragazzi della chiesa caldea di San Giuseppe a Baghdad si sono rimboccati le maniche e hanno deciso di autofinanziarsi aprendo un mercatino *fai-da-te*: una piccola fiera che ha visto fin dall'inizio una forte affluenza di acquirenti e curiosi, dove trovare prodotti di vario tipo, come generi alimentari, vestiti, apparecchiature elettroniche.

L'esperienza, oltre che per il buon risultato, è stata apprezzata anche per un valore aggiunto: quello di coinvolgere giovani cristiani di confessioni diverse, che in tal modo hanno testimoniato concretamente la loro unità di discepoli di Gesù. Un motivo in più per rallegrarsi di questa iniziativa, soprattutto pensando alla gioia che i giovani iracheni proveranno tra un mese nell'incontrare coetanei da tutto il mondo e l'amato papa Francesco, alla sua prima Gmg.



A cura di **EMANUELA PICCHIERINI**  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it



**M**entre il Primo Mondo, quello delle grandi economie industrializzate, segue con grande apprensione l'evolversi della crisi sistemica che attanaglia i mercati finanziari, con effetti peraltro devastanti sul piano occupazionale, in Africa si continua a morire di inedia e pandemie, guerre, siccità e carestie.

Questi fenomeni sono una costante in molti Paesi della fascia subsahariana, soprattutto quelli saheliani e del Corno d'Africa. Di fronte a questo scenario apocalittico, è davvero raccapricciante pensare che la sofferenza di questa umanità dolente sia, paradossalmente, finita nel dimenticatoio, anche a causa del disinteresse - a parte qualche significativa eccezione - del sistema massmediale, soprattutto qui in Italia. È per questa ragione che occorre soffermarsi, col cuore e con la mente, sulle ragioni di questa orribile mattanza che non fa notizia; una forte provocazione per le coscienze, a qualunque latitudine esse siano. Basti pensare che in soli due anni oltre 260mila persone sono morte per la crisi alimentare che ha sconvolto la Somalia.

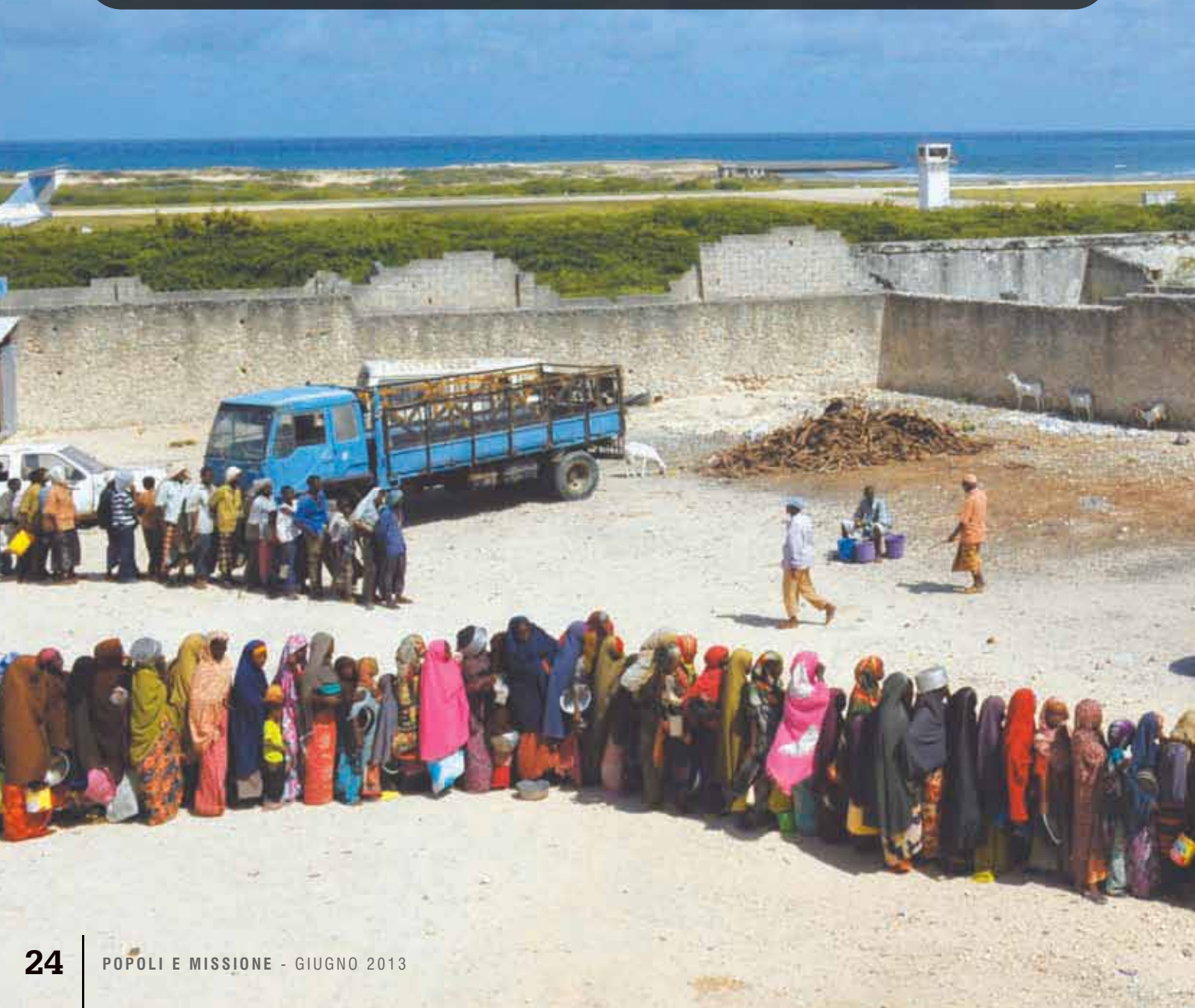
La metà erano bambini sotto i cinque anni. Una tragedia che secondo uno studio delle Nazioni Unite si è consumata a partire dal 2010. Ma dopo questa ennesima strage degli innocenti, il dato preoccupante è che l'emergenza non è rientrata.

Da rilevare che, nel 2011, il Corno d'Africa era stato colpito dalla più grave siccità degli ultimi 60 anni. Le ragioni di questo permanente degrado della condizione umana, per dirla con le parole di Christian Comélieu, sono legate alla povertà che «non può essere intesa come una fatalità del destino, né uno stato, né tanto meno una categoria sociale, ma un processo di esclusione determinato dalle ineguaglianze strutturali». In effetti, stiamo parlando di Paesi dove il jihadismo spinto, ovvero la strumentalizzazione ideologica della religione per fini eversivi, come anche l'emarginazione di vastissimi settori delle popolazioni autoctone dalla gestione della *res publica*, sostenuta da un'accesa conflittualità, rendono questo scenario a dir poco incandescente. Una fenomenologia con le caratteristiche tipiche del circolo vizioso, in cui i diversi fattori interagiscono tra loro, penalizzando ogni anno milioni di innocenti. Ciò che, comunque, sconcerta è l'omertà della comunità internazionale rispetto alle vicende di questi Paesi. Infatti, se da una parte è evidente (come peraltro abbiamo scritto in più circostanze sulla nostra rivista) la peculiarità di un continente che rappresenta, sempre più, la linea di faglia tra opposti interessi geostrategici, legati - almeno in parte - al controllo delle immense fonti energetiche presenti nel sottosuolo (che vanno dal petrolio al gas naturale fino all'uranio), vi sono anche altre negligenze che coinvolgono le classi dirigenti locali (troppo spesso assetate di denaro e potere) e di certi grandi benefattori o presunti tali. Ad esempio, da troppi anni a Mogadiscio e dintorni, come anche nel resto del Corno d'Africa, il consesso delle nazioni anziché promuovere una cooperazione allo sviluppo che tenesse conto degli effettivi bisogni del territorio, ha risposto spesso e volentieri alle cicliche calamità climatiche, poco importa che si trattasse di siccità o inondazioni, e alle crisi armate promuovendo interventi d'emergenza con modalità che hanno finito per acuire a dismisura la dipendenza delle po- >>

polazioni africane dagli aiuti stranieri. E cosa dire delle speculazioni finanziarie legate alla compravendita di fondi di investimento? Si tratta di "futures" sui prodotti agricoli che non vengono più solo acquistati da chi ha un interesse diretto in quel determinato mercato seguendo le tradizionali leggi della domanda e dell'offerta, ma anche di soggetti finanziari come i fondi pensione, che investono grandi somme di denaro con l'obiettivo esclusivo di ottenere il miglior rendimento. Col risultato che si determinano impennate dei costi alimentari, soprattutto dei cereali in contesti dove la solidarietà dovrebbe prendere il sopravvento sulle spietate regole del *business*.

Parliamo di Paesi in cui la gente destina più dell'80% del proprio reddito al fabbisogno alimentare e che, nell'attuale congiuntura, non sono assolutamente in grado di far fron-

te all'aumento indiscriminato dei prezzi del cibo. Ecco perché sarebbe auspicabile che la diplomazia internazionale iniziasse ad affrontare l'agenda politica di queste nazioni con un approccio innovativo. Ciò che conta, lungi da ogni stucchevole forma di paternalismo, è guardare ai problemi in una prospettiva olistica e non segmentata dalla tradizionale segmentazione in settori d'intervento, quasi fossero realtà a sé stanti (emergenze umanitarie, *peacebuilding*, aiuti allo sviluppo...) e che consideri le varie componenti che hanno fatto di quel Paese un autentico calvario. Ma ciò sarà possibile solo e unicamente quando si avrà l'onesta intellettuale di affermare nella politica internazionale, un multilateralismo dalla parte dell'uomo e non ostaggio dei soliti interessi mercantili, quelli asserviti al dio denaro. ■







# La GMG di Rio apre le braccia a Francesco

**Tutto il mondo guarda a Rio de Janeiro, impegnata a chiudere i preparativi della visita di papa Bergoglio per la Giornata Mondiale della Gioventù (GMG) dal 23 al 28 luglio prossimi. La capitale brasiliana si prepara ad accogliere due milioni e mezzo di persone provenienti da tutto il mondo, più di mezzo milione di fedeli rispetto alle attese d'inizio anno. Tra gli organizzatori dell'evento mondiale, un giovane italiano, Filippo Salvi, racconta la sua esperienza.**

**L'**elezione dell'ex arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio al soglio di Pietro non ha solo fatto impazzire di gioia l'Argentina. Papa Francesco ha ridato entusiasmo in tutto il continente alla Chiesa cattolica e, soprattutto, in Brasile, dove il pontefice parteciperà alla Giornata Mondiale della Gioventù (GMG) in programma a Rio de Janeiro dal 23 al 28 luglio prossimi. Nella "città meravigliosa", così i brasiliani chiamano Rio, fervono i preparativi e, secondo Paulo Ubaldino, addetto stampa della GMG, «sono attesi almeno due milioni e mezzo di persone da tutto il mondo. Oltre mezzo milione di fedeli in più rispetto alle attese di inizio 2013». Moltissimi i volontari – 84mila sinora quelli selezionati – soprattutto brasiliani (il 60% del totale). Forse perché se «il Papa è argentino, Dio è brasiliano» scherza per sdrammatizzare la *presidenta* verde-oro Dilma Rousseff,



dopo la prevedibile delusione iniziale, visto che il Paese del samba si aspettava l'elezione dell'arcivescovo di San Paolo, dom Odilo Scherer. Ma moltissimi volontari, *ça va sans dire*, sono anche gli argentini e gli italiani. Tra questi Filippo Salvi, 28enne laureato in Economia che lavorava in una prestigiosa società di consulenza da tre anni. «Un lavoro con grandi prospettive di carriera e sicurezza», ci racconta lui, felicissimo della nuova scelta di vita. A Roma aveva un contratto a tempo indeterminato

ma, spiega, «al tempo stesso ero costretto a lavorare 14-15 ore al giorno e, soprattutto, provavo un senso di vuoto che i vari riconoscimenti e promozioni non riuscivano a colmare». Per farla breve, il ragazzo sentiva che voleva fare altro nella vita. «Dare un senso alle mie giornate e mettere a disposizione le mie capacità dove davvero ce ne era bisogno». Proprio per questo, quando a settembre 2012,

**Moltissimi volontari sono argentini e italiani. Tra questi Filippo Salvi, 28enne laureato in Economia che lavorava in una prestigiosa società di consulenza da tre anni.**

come un fulmine a ciel sereno, riceve una proposta di partire come volontario internazionale per Rio ed entrare a far parte del Comitato organizzatore locale, non ci pensa su due volte. «Essendo un grande amante delle GMG - sono stato a Roma, Toronto e Colonia come pellegrino e a Madrid come responsabile diocesano - ho detto subito di sì». Ovviamente i suoi genitori erano preoccupati per il fatto che avrebbe dovuto lasciare il lavoro ma, spiega lui, «la mia idea era chiedere un anno di aspettativa in modo da mantenere almeno la sicurezza del posto fisso, una volta tornato in Italia. Purtroppo dopo aver raccontato al mio >>

capo l'idea, la risposta alla mia richiesta fu un secco no: se volevo davvero partire mi sarei dovuto dimettere. Devo ammettere che la cosa non mi scosse minimamente; anzi, due secondi dopo il "no", impugnavo carta e penna per scrivere la lettera di dimissioni, consegnata il giorno dopo all'ufficio delle risorse umane». Cose "molto italiane" perché nel resto dell'Europa l'aspettativa di un anno è prassi, soprattutto nei posti di lavoro a tempo indeterminato. Ma lasciamo da parte le polemiche e torniamo al nostro volontario. Una settimana dopo le dimissioni, Filippo arriva a Rio de Janeiro e oggi la sua scelta coraggiosa di lasciare il posto fisso lo sta «ripagando in pieno», ammette lui stesso. «Sono nel settore delle iscrizioni e curo in particolare quelle degli italiani. Allo stesso tempo lavoro nel settore finanziario per risolvere i problemi di pagamento delle quote di tutti i gruppi. Essendo al momento l'unico italiano, aiuto anche con le traduzioni, le comunicazioni con la Santa Sede e, spesso,

sono chiamato ad andare nelle parrocchie per dare la mia testimonianza di volontario».

Come intensità di lavoro non è cambiato molto per il 28enne Salvi, sommerso di cose da fare, oggi per la GMG come ieri per l'azienda. La differenza sta tutta però nella sua qualità della vita. «Per la prima volta adesso la mattina mi sveglio con il sorriso per andare a lavoro e questo perché sento che quello che faccio è davvero utile, e nel piccolo può contribuire ad aiutare le persone a partecipare meglio ad un evento così bello come la GMG». Mentre parliamo con lui, Filippo è interrotto al telefono da un responsabile di un gruppo di una regione sperduta dell'Argentina che gli fa mille domande sui metodi di pagamento delle quote. Riattacca

la cornetta e riceve una delegazione dal Perù che gli esprime tutta la gioia che stanno provando ad incontrare il papa anche se, al tempo stesso, «mi fanno risolvere mille problemi relativi ai loro paga-

**Una settimana dopo le dimissioni, Filippo arriva a Rio de Janeiro e oggi la sua scelta coraggiosa di lasciare il posto fisso lo sta «ripagando in pieno», ammette lui stesso.**

menti» sbotta, con il sorriso sulle labbra. È in metropolitana e risponde con lo *smartphone* alle email che gli arrivano a getto continuo dallo Zimbabwe, dall'Iraq, dalla Mongolia e dal Sudafrica. Passa su *Facebook* e volontari della Colombia lo contattano per chiedergli più dettagli sulla ospitalità nella settimana missionaria precedente alla GMG. Una vita frenetica come in ufficio

insomma, ma gratificante al punto che il ragazzo benedice più volte il momento in cui ha avuto il coraggio di dimettersi.

«Ogni sera torno a casa tardissimo e stanco, ma raggianti per avere dato un senso alle mie giornate, perché so che ho messo a disposizione degli altri i miei talenti che non sono sprecati davanti ad un computer in una stanza grigia di un ufficio dove conta solo l'essere meglio degli altri ed ottenere aumenti di stipendio a fine anno. Mi sono lanciato senza paracadute ed ho fatto non bene, ma benissimo». Filippo Salvi da Anagni, una laurea alla Luiss di Roma ed un lavoro sicuro in tasca strapagato. È lui l'italiano che forse rappresenta meglio di ogni altro i valori della GMG di Rio che si prepara ad accogliere papa Francesco. □



*A fianco:*

Al centro Filippo Salvi, laureato in economia, ha lasciato il lavoro per partire come volontario internazionale alla volta del Brasile.

# Aspettando la rivoluzione



LA CARTA STAMPATA È IN CRISI, I NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE SI IMPONGONO E I *SOCIAL MEDIA* ACQUISTANO DIGNITÀ GIORNALISTICA. EPPURE LE TECNOLOGIE PIÙ AVANZATE NON HANNO ANCORA DETERMINATO QUELLA "SVOLTA" DELL'INFORMAZIONE CHE TUTTI ATTEDEVAMO. PERCHÉ?

di **Ilaria De Bonis**  
i.debonis@missioitalia.it



**I** redattori di *Reuters* hanno lavorato per mesi alla costruzione di questo capolavoro grafico. Hanno elaborato centinaia di dati, nomi e numeri che collegano tra loro organizzazioni, aziende e famiglie all'apice dell'*élite* al potere in Cina. La schermata della *home page* è completamente rossa, una stella gialla in testa: il sito si chiama "*Connected China*" ed è uno dei 73 finalisti del *Data Journalism Award 2013*. Il premio giornalistico riservato alla categoria di *news* che trasforma i freddi dati statistici in una storia "sensibile". Cliccando su ognuna delle icone si entra nel vivo: una mappa interattiva della piramide politica ed economica cinese. Elaborare numeri e trovare il nesso tra un dato e l'altro, visualizzarli tramite grafici che raccontano gli

intrecci tra aziende e Paesi (o le magagne di un'istituzione pubblica che magari ha *link* nascosti con compagnie private) è un tipo d'inchiesta giornalistica che assume sempre più dignità. Come quelle dell'*Investigative Reporting Project Italia* (Irpi), un collettivo di giornalisti alle prese con le *hard news* che danno fastidio al potere. Anche loro finalisti del premio con un'inchiesta dal titolo "Il gas di Gaza e gli sprechi dell'Unione Europea". Questo filone quasi "scientifico" vede i giornalisti "ricercatori" impegnati nello studio di documenti che da soli direbbero ben poco, ed è una delle strade future del giornalismo sempre più "specializzato" nel dare senso alla realtà. Persino Harper Reed, *guru web* del presidente Obama, intervenuto all'ultimo





Elaborare numeri e trovare il nesso tra un dato e l'altro, visualizzarli tramite grafici che raccontano gli intrecci tra aziende e Paesi è un tipo d'inchiesta giornalistica che assume sempre più dignità.

### Alla ricerca di contenuti

La falla ancora da colmare per rendere veramente moderna un'epoca, dicono gli esperti, non sta tanto nella tecnologia quanto nei contenuti. Nella maggior parte dei casi questi rimangono "vecchi", perché ancorati morfologicamente ad un'altra mappatura mentale.

«Restiamo affascinati dalla tecnica formidabile ma è il mutamento dei contenuti, che arriva di solito dopo la prima generazione di esperimenti, a radicare nuove culture – scrive Gianni Riotta nel suo "Il web ci rende liberi?" –. Finché Gutenberg stampa Bibbie in latino niente rivoluzione...».

Usiamo i *new media* ma non abbiamo ancora messo a fuoco la loro reale utilità. Difficile dunque fare oggi pronostici sul futuro "economico" e sulle caratteristiche "post-industriali" dell'informazione di domani (sebbene qualcuno lo abbia già fatto con ottimi risultati).

Se non fosse già abbastanza chiaro, il verdetto è unanime: bisogna ancora dare sostanza rivoluzionaria alla tecnologia. Non è sufficiente "travasare" il vecchio nel nuovo.

«Le *storify* (ossia un *service* di *social network* che consente agli utenti di creare in autonomia delle storie, ndr), le rassegne su *Twitter*, la video-grafica interattiva, la visualizzazione dei dati, i blog intellettuali, i *new media* hanno ancora fame di nuovi contenuti», scrive Riotta.

Non tutti i Paesi sono allo stesso livello: alcuni coraggiosi innovatori, o grandi aziende disposte ad investire, hanno intuito la strada giusta. >>



festival internazionale del giornalismo di Perugia, ha detto ai reporter: «Abbiamo bisogno di più matematica nei servizi giornalistici, metteteci la matematica dentro!».

Personaggio bizzarro dallo stile eccentrico, eppure "cervellone" non da poco, Harper è l'hacker che ha condotto il progetto *Narvalo* per il presidente Usa: una piattaforma che ha connesso i diversi flussi di informazioni provenienti dal sito ufficiale della campagna di Obama.

Se l'uso frenetico del *web* impone velocità, contemporaneità d'azione, flussi continui di news e connessioni tra *social media*, il giornalismo professionale deve affinare i suoi strumenti per filtrare tutto questo. Si dovrà, cioè, "resettare".

La falla ancora da colmare per rendere veramente moderna un'epoca, dicono gli esperti, non sta tanto nella tecnologia quanto nei contenuti.

## Gli "esteri" e l'Italia



«La professione del giornalista non è affatto destinata a sparire. Vivrà fin quando il bramoso desiderio delle persone di essere informate persisterà». A dirlo è Giulio Gambino, un direttore *sui generis*. Ha appena 26 anni e da due dirige *The Post Internazionale*, giornale *on line* di politica estera.

«Quasi certamente in futuro si verrà a creare uno spaccato sempre più considerevole tra l'informazione di qualità e quella scadente», dice. Lui ritiene che proprio per il fatto di avere perso quella caratteristica di "vate" dell'informazione, adesso il giornalista abbia ancora più responsabilità. Insomma, oggi le notizie spicciole si recuperano con facilità e spesso il fruitore è anche un testimone diretto.

Gambino ha pensato allora di metter su una redazione di giornalisti che siano presenti sul posto ma "volanti": «Ci sono quattro persone che lavorano a tempo pieno. Io da Londra e gli altri tre che vivono in giro per il mondo – racconta in un'intervista –. Cambiamo spesso residenza ma ci ritroviamo periodicamente a Roma».

*The Post internazionale* osa dal punto di vista dei contenuti: mette in *home page* notizie che normalmente un giornale italiano sbatterebbe in terza pagina. Parla di Somalia e di Siria quando gli altri relegano l'Africa e il Medio Oriente in spazi secondari. Racconta e commenta notizie che non fanno più notizia. In un recente pezzo intitolato "La morte (non) è uguale per tutti" scrive: «Lo stesso giorno dell'attacco terroristico a Boston, una serie di bombe ha ucciso più di 30 persone in Iraq. Il venerdì successivo, la notte in cui Dzhokar Tsarnaev è stato arrestato a Watertown ripreso dalle telecamere di tutte le tele visioni nazionali, un terremoto in Cina ha ucciso circa 200 persone, ferendone oltre 11 mila. I media non hanno ignorato queste tragedie. Il *New York Times* ha dedicato alla Siria uno spazio a pagina 4 e il *Wall Street Journal* ha parlato a pagina 12 dello sforzo che si dovrà fare per la ricostruzione della zona di Sichuan, colpita dal terremoto. Ma a una settimana dalle bombe di Boston la storia in prima pagina è sempre la stessa...».



È il caso di blog americani "avanti", come *Homicide Watch* o *Scotus Blog*, *start up* che si finanziano grazie alle donazioni. Il primo riporta notizia di ogni omicidio che avviene nel distretto di Columbia e non tralascia nulla, da quando il reato viene commesso a quando il colpevole finisce in manette. È una sorta di banca dati disponibile al pubblico e gratuita, che comprende nomi, foto, età, sesso e razza della vittima e del sospettato di reato.

«Il vecchio è in frantumi – dice la maggiore studiosa della materia, l'americana Emily Bell – ma le *start up* sono ancora deboli».

### **Storyful e la Siria**

«Riteniamo che il giornalismo stia entrando in un'età dell'oro. Il problema è che le redazioni non sono



A DESTRA:

Emily Bell, direttrice del *Tow Center* per il giornalismo digitale, esperta di nuovi media e giornalismo post-industriale.



«attrezzate per quest'evoluzione», ricorda Mark Little, fondatore e amministratore di *Storyful*, anche lui al festival del giornalismo di Perugia. «È necessario guardare il mondo da un'altra prospettiva». *Storyful* lavora con le *breaking news* e si definisce «la prima grande agenzia stampa dell'era dei *social media*». Il suo obiettivo è «aiutare i clienti a scoprire, ponderare e distribuire contenuti il più possibile verificati sulle piattaforme sociali».

Il materiale che circola *on line*, filmati e foto di testimoni sul campo, è prezioso ma da solo non basta. Anzi alle volte "disturba", anziché informare.

«Vogliamo dare ad ogni giornalista le competenze e gli strumenti per abbracciare il cambiamento», dice Little. Anche se i media tradizionali lo ritengono una minaccia, in realtà non hanno nulla da temere. Anzi, dovrebbero chiedere maggior aiuto agli innovatori perché «possano metterli nella condizione di sperimentare il nuovo», prosegue Little.

«La moneta di pregio del giornalismo» rimane sempre la stessa: la capacità di raccontare quello che succede con sempre maggiore professionalità.

*Storyful* lavora in un modo ben preciso: passa in rassegna come un filtro i contenuti video e di altro genere raccolti dagli utenti. Ha raccontato parte della guerra siriana, il massacro di Tremseh, ad esempio: è stato il primo drammatico evento ad essere confermato dagli osservatori delle Nazioni Unite ed anche la più grossa atrocità compiuta durante la guerra. *Storyful* aveva un video che testimoniava l'avvenuto massacro.

«Il nostro *team* – dicono i redattori – ha trovato un video che era stato caricato nel sito il 13 luglio 2011 da un utente che noi sapevamo con certezza agisse proprio da quella regione della Siria. Avevamo verificato già in passato altri suoi video ed eravamo certi della sua origine».

### Twittare la guerriglia di Londra

Allo stesso modo Paul Lewis, giovanissimo giornalista di *The Guardian*, a capo della squadra di *social network* del quotidiano britannico, è riuscito non solo a raccontare passo dopo passo la guerriglia urbana di Londra, scoppiata nell'agosto 2011 tra polizia e manifestanti, andando di persona sul posto, ma l'ha resa "leggibile".

Ha cioè trasformato in ricerca l'analisi e la lettura dei milioni di *tweet* arrivati in quel frangente. L'incrocio dei dati su 2,6 milioni di *tweet* ha mostrato che >>

questo *social media*, se usato bene, può correggere le disinformazioni e aiutare a capire cosa c'è dietro un evento di cronaca.

Tramite l'analisi "scientifica" dei *tweet* *The Guardian* riuscì a smentire parecchie notizie false che circolavano in rete in quelle ore di disordini: come quella che gli animali dello zoo di Londra fossero stati liberati dai rivoltosi e che una tigre si aggirasse indisturbata per la città. Era falso, e a dirlo furono gli stessi *twitter*. I *social media* dunque non sono solo informazione usa e getta. Se usati con criterio aiutano a discernere il falso

dal vero. Sono alleati della verità, del fatto, della testimonianza. E dunque della Storia.

### La fine delle redazioni

In un preziosissimo documento della *Columbia Journalism School* intitolato "Giornalismo post-industriale: adattarsi al presente", la studiosa di nuovi media, Emily Bell, direttrice del *Tow Center* per il giornalismo digitale (tra i relatori più attesi del festival di Perugia), ha svelato il futuro possibile delle redazioni dei giornali. Il cartaceo è destinato all'estinzione - ha detto la ricer-

catrice - ma questo non altera affatto la qualità del giornalismo. Anzi, darà certamente spessore a quello che è ancora un ibrido.

«L'abilità chiave rimane quella di riconoscere e raccontare una storia - dice la Bell - ma bisogna frequentare bene la rete». Il giornalista del futuro si specializza ulteriormente, è esperto di un segmento di realtà ma è immerso nella rete a 360 gradi; è un tecnico ed è un *truth teller* (cioè uno che racconta la verità).

«Nel prossimo futuro avremo bisogno di uno staff di lavoratori a tempo pieno



#### NELLE FOTO

Alcuni dei protagonisti del Festival del giornalismo internazionale, svoltosi a Perugia dal 24 al 28 aprile scorso. A sinistra Paul Lewis, *social media editor* del *Guardian*; A destra Yoani Sánchez, *blogger* cubana che combatte da anni le chiusure della dittatura tramite i *post* che pubblica sul suo *blog* famoso in tutto il web.



## Chi monopolizza il cambiamento?

Ex caporedattore dell'*Economist* e regista di un documentario scioccante e commovente al tempo stesso, sul destino politico dell'Italia (*A girlfriend in a coma*), Bill Emmott è considerato uno dei giornalisti britannici più innamorati del nostro Paese. Eppure drammaticamente consapevole del buco nero in cui l'Italia è precipitata negli ultimi dieci anni. Lo abbiamo incontrato al festival di Perugia, assieme ad un altro giornalista economico, Ferdinando Gugliano, 27 anni, italianissimo ed editorialista del prestigioso *Financial Times*. Emmott è convinto che spesso i grossi cambiamenti epocali si «riconoscano ex post» e che addirittura «cer ti processi apparentemente rivoluzionari possano essere "fuorvianti", mentre altri vengono sotto-

valutati e si rivelano solo in seguito più importanti del previsto». Potrebbe essere il caso del nostro Paese? «P oliticamente il movimento del grillismo ha monopolizzato l'idea della "novità" - è l'analisi di Emmott -: ha dominato le parole "nuovo" e "cambiamento" ma io non sono affatto convinto che sia una grande rivoluzione. Il cambiamento invece potrebbe essere alle porte, o in corso dietro le quinte, un fenomeno sotterraneo, strisciante». Dai sommovimenti della società civile apparentemente addormentata, dice, potrebbero arrivare sorprese. P ersino da parte di partiti politici che sembrano morti. «Anche i partiti possono rinascere», ne è certo Bill Emmott.

Il suo collega Gugliano, cervello in fuga italiano, approdato prestissimo - dopo laurea e master ad Oxford - al maggior quotidiano economico del mondo, fa un'interessante analisi sul crollo della fiducia nelle istituzioni italiane e la dissoluzione dei "mediatori" sociali. «Il problema è che in Italia sta avvenendo

«Riteniamo che il giornalismo stia entrando in una nuova età dell'oro. Il problema è che le redazioni non sono attrezzate».

che raccontino quello che qualcun altro, in qualche altra parte del globo non vuole che venga raccontato. E che facciano in modo che non soltanto quell'informazione sia resa disponibile a tutti, ma influenzi davvero il grande pubblico». *L'hard news*, la notizia che conta, quella che si distingue dalla velina, sarà sempre più cruciale. Il giornalismo per Emily Bell non ha senso se non "disturba" lo *status quo* e non porta allo scoperto verità che si vorrebbero affossare.

Cambieranno completamente le redazioni, pronostica l'analista: non ci saranno più mastodontici uffici superdipendiosi composti da decine e decine di giornalisti, *desk* e macchinari obsoleti. Ma nonostante tutto il giornalismo sopravvivrà.

Ognuno sarà autonomo, lavorerà con il suo *I-pad* o il suo *tablet*, costituirà una redazione a sé stante, da una postazione volante e autosufficiente. Saremo più interconnessi e più autonomi.

«Fare di più con meno» è diventato il mantra di ogni

**A DESTRA:**

Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, autore di un documentario sulla crisi sociale e politica che attanaglia l'Italia.

una sistematica rottura del mondo degli arbitri - dice -. Un attacco sistematico alla magistratura, agli economisti, alla Banca d'Italia, al presidente della Repubblica e al processo elettorale. È il risultato della progressiva demolizione del concetto di arbitro». E in questo senso «i giornalisti sono gli arbitri più semplici da demolire». Nel nostro Paese sta venendo meno il collante, il *link* della fiducia, che tiene assieme la società. Questa demolizione è iniziata nei confronti del mondo dell'informazione e dei giornalisti. «Secondo me c'è ancora bisogno di intermediazione e di selezione - spiega Gugliano a proposito dell'informazione italiana -. Anche in internet dove lo spazio è infinito, il tempo del lettore invece è finito. E quindi la figura che seleziona è ancora fondamentale». Dopotutto, anche nel mondo dell'informazione, come in quello della politica, «il problema è soprattutto generazionale. È ormai necessario un ricambio». Anche mentale.

**I.D.B.**



editore. E siccome siamo obbligati nostro malgrado a fare "con meno" (risorse, ndr), dobbiamo cercare di far funzionare al meglio l'altra parte, quella del "fare di più", dice la Bell. Ristrutturare e tagliare i costi, eliminando le spese d'affitto, di gestione, di contenimento ad esempio.

Usare di più la tecnologia, ma usare anche meglio le risorse umane. «Adattarsi a un mondo in cui chi prima era conosciuto genericamente come "il pubblico", non sarà più solo lettore e spettatore – spiega Emily Bell - ma anche utente ed editore, significherà non solo cambiare tattiche ma anche modo di concepire se stessi».

È necessaria una ristrutturazione che rompa gli schemi dei mezzi stampa tradizionali perché siano più accessibili alla comunità *on line*. Non si può più scegliere di separare i contenuti dalla *community*: le due cose saranno migliori e lavoreranno meglio quando lo faranno assieme. □

**Nel giornalismo post-industriale, l'hard news, la notizia che conta, quella che si distingue dalla velina, sarà sempre più cruciale.**

## NEXT NEW MEDIA E L'AMERICA

Realizzare idee innovative e creare *start-up* dai contenuti "rivoluzionari" si può. Anche in Italia. Lo dimostra l'esperienza di un gruppo di giovani che prendendo spunto da progetti americani all'avanguardia hanno inventato un'attività multimediale che funziona: *Next New Media*. «Negli Stati Uniti ho imparato molto: ho visto esperimenti esaltanti dal punto di vista giornalistico - ci racconta Andrea Battistuzzi uno degli ideatori di *Next New Media* - . Avevo ad esempio studiato un modo interessante per sfruttare il web anche sotto il profilo dei video, con una formula nuova, più snella del documentario tradizionale, qui da noi praticamente inesistente». Dopo anni passati a New York in agenzia stampa, una volta rientrato in Italia Andrea decide di mettersi in proprio. Assieme a due colleghi, Tiziana Guerri e Federico Formica, crea un'attività che offre pacchetti di servizi giornalistici, fotografici e video per qualsiasi piattaforma e *social network*. «Il fattore scatenante è stata senza dubbio la crisi del mercato del lavoro in Italia. Sia io che i miei colleghi precari cercavamo una nostra strada». Anziché proporsi come *freelance* decidono di «offrire una vera e propria re-

alizzazione che produce qualsiasi tipo di contenuto multimediale. È un *network* di professionisti a 360 gradi: dai giornalisti, ai *video-maker*, dai montatori ai *graphic designer*, ai *social media editor* e altro». *Next New Media* ha di recente realizzato un'inchiesta-documentario per il web che sta facendo il giro del mondo: si chiama *Inside Carceri*, ed è il primo esperimento di *web-doc* in Italia che approfondisce un tema sociale così pregnante nel nostro Paese come quello del sovraffollamento delle carceri. «Anche se la nostra redazione principalmente vende pacchetti di servizi che vanno dalle *news* ai comunicati stampa, a fianco di questa attività, per il nostro piacere personale ci dedichiamo all'inchiesta, un lavoro che ci appassiona particolarmente. Non lo facciamo necessariamente a scopo di lucro: *Inside Carceri* nasce così» in collaborazione con la Onlus Antigone, spiega Andrea.

Oggi la redazione è composta da cinque persone ed ognuna ha le proprie competenze che vanno dalla radiofonia alla politica estera, dall'economia alla cronaca. Tra i loro clienti c'è anche l'Unicef: «Abbiamo iniziato collaborando come ufficio stampa e *social media editing* con l'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia a Roma. Inoltre gestiamo un'intera testata che si occupa di arte e architettura e forniamo l'intero servizio. In questi giorni stiamo lanciando una web radio dedicata al centro di Roma».

**I.D.B.**



# DAL POSSESSO ALLA LIBERTÀ



Luis Iurcovich

**ARGENTINO DI NASCITA E ITALIANO "D'AZIONE", LUIS IURCOVICH, 57 ANNI, ESPERTO DI ECONOMIA COGNITIVA, È ATTIVISSIMO NEL NOSTRO PAESE, DOVE HA FONDATO NEL 1992 TRASVERSALE, SOCIETÀ DI CONSULENZA IN CAMPO SOCIO-ECONOMICO. IURCOVICH CI SPIEGA IL SEGRETO DEL "SUCCESSO" DI UNO DEI PAESI TRAINANTI DEI BRICS: IL BRASILE. NONOSTANTE LE DISPARITÀ SOCIALI CHE ANCORA ESISTONO.**

**P**rendere spunto dal modello latino americano significa per l'Europa mettere in discussione un intero paradigma culturale oltre che economico. «In Brasile e Argentina c'è un senso della speranza che è completamente diverso da quello europeo – ci spiega Luis Iurcovich –: in questi Paesi l'importante non è tanto possedere case, terre e proprietà. L'essenziale è poter accedere alla terra, alla formazione, all'istruzione, alla spiritualità. È questo il modello del Brasile: l'accesso non il possesso».

**Il Brasile cresce dal punto di vista "macro" ma rimangono ancora forti disparità interne tra ricchi e poveri. Lei crede che sia comunque sulla strada giusta?**

Il Brasile si sta muovendo certamente bene: da Lula in poi sono stati fatti grossi progressi. È un Paese che fa sforzi incredibili, ed è uno di quelli che crescono di più in America Latina, non a caso traina i Brics. Bisogna precisare che è anche il più popoloso del Sud America: è 65 volte l'Uruguay, è chiaro che cresce! Dunque i dati sul Pil andrebbero considerati pro-capite. Le disparità economiche esistono e cambiarle è un processo di lunga durata, è un problema strutturale non congiunturale. E il Brasile lo sta affrontando bene, con un'attenzione alla questione sociale e grossi investimenti nella formazione dei giovani. Una quantità incredibile di risorse finanziarie sono state investite per un piano simile a quello Erasmus che finanzia ragazzi che vanno a studiare in Europa e negli Usa. È una strategia di crescita sociale.

**Che ci dice, però, dei sem terra?**

Sono popolazioni schiavizzate da secoli, che lavorano da braccianti presso le grandi *fazende*. Con la loro produzione agricola non riescono a garantirsi il minimo indispensabile per sopravvivere: per loro la questione risolutiva non è tanto la proprietà della terra quanto l'organizzazione di un sistema che permetta la generazione di economie di scala. Manca loro la garanzia che la produzione riesca ad arrivare ai mercati di consumo. Il Brasile co-

munque ha capito che la chiave non è il possesso dei mezzi di produzione ma l'accesso ai mezzi di produzione.

**Perché noi europei dovremmo prendere spunto da Brasile e Argentina? Cos'hanno questi Paesi che a noi manca?**

Dovremmo avere l'umiltà di capire perché oggi "emergono" i Paesi nei quali noi siamo andati ad emigrare più di 150 anni fa. Il Brasile ha un fortissimo tasso di *local social capital*, capitale sociale locale, un'espressione che riassume la forza del territorio espressa in capacità cognitiva e intellettuale delle persone, qualità della società civile e capacità di fare sistema a livello di base. È il senso della comunità che è fortissimo! L'unico modo per crescere è creare *networking*. E qui il ruolo di una Chiesa impegnata è fondamentale. Queste sono società fortemente "liquide", non sono ingessate: ognuno si dà da fare in modo autonomo ma in rete. Inoltre lo fanno con un forte senso di identità culturale: ci sono in Brasile 300 gruppi indigeni che parlano 270 lingue e dialetti diversi. Significa che c'è una cultura di base che alimenta, come una piccola turbina, il resto del Paese. Tranne le classi molto abbienti, il Brasile non ha necessità di copiare modelli esogeni: il modo di amare, di ballare, di credere, di ascoltare la musica, è un modello autoctono.

**Per questo la crisi economica occidentale non li tocca?**

Qui in America Latina la crisi c'è sempre stata! Io ho 57 anni e sono nato in un Paese in crisi. La gente ha generato degli anticorpi interni: c'è stato un giro di boa, le persone hanno capito che non ci si può aspettare niente dallo Stato sociale. Il sistema mondiale è in crisi ed esplosivo da tutte le parti, mentre lì c'è un senso della speranza diverso: la gente si alza la mattina e sorride.

**E la microcriminalità così dilagante da dove viene?**

È un termometro dell'ingiustizia sociale. A Rio de Janeiro e San Paolo purtroppo è molto diffusa. La micro-violenza urbana vede protagonisti i bambini abbandonati che vivono in strada e sono manovalanza per la criminalità. Sono i disperati che arrivano ad esempio nelle favelas del Brasile: per loro l'unico elemento di sopravvivenza è la devianza urbana. Ma la forza del Brasile sta nella sua libertà: non c'è razzismo in Brasile, non ci sono forme di esclusione religiosa in Brasile, tutti questi fenomeni convivono e sono in evoluzione continua.

**Ilaria De Bonis**

*i.debonis@missioitalia.it*

# Paese che vai, riti che trovi

Dall'India all'Africa al Medio Oriente: riti, celebrazioni eucaristiche e fedeli. Come cambia la forma della liturgia e la partecipazione dei fedeli alla messa.







di **ROBERTO CATALANO**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**N**egli anni Ottanta, ebbi l'occasione di partecipare alla messa domenicale a Manori, un villaggio all'estrema periferia nord di Mumbai, la metropoli indiana arrivata, ormai, a lambire i limiti di questo angolo, un tempo paradiso dei *kholi*, i pescatori locali. La chiesa, antica e con caratteri coloniali, era strapiena di gente accovacciata per terra. Donne e bambini a sinistra e uomini a destra. Ad accompagnare l'ingresso del sacerdote, un canto in lingua *marathi*. I ritmi coinvolgenti erano simili a quelli che avevo ascoltato qualche sera prima, quando, la notte del previsto arrivo dei monsoni, i pescatori avevano celebrato fino all'alba la fine della stagione della pesca. Durante la messa, tuttavia, gli inni imponevano un'atmosfera di sacralità profonda. Anche il frignare dei piccoli non disturbava la liturgia. Ai tipici odori del luogo, si univa il profumo penetrante delle ghirlande che le donne portavano fra i capelli e l'abbondante incenso fumante dai bastoncini di *agarbatti*. All'offertorio si snodò una processione di donne, uomini e bambini che portavano fiori, frutti ed altro,

oltre al pane e al vino per la celebrazione eucaristica. La conclusione, dopo quasi un'ora e mezza, era una vera festa popolare: quasi tutto il villaggio, infatti, allora era cattolico.

#### **NELLA FORESTA CAMERUNESE**

Manori è solo un tassello della ricchissima panoramica delle liturgie che negli ultimi decenni hanno arricchito il senso e il significato della celebrazione eucaristica nelle varie parti del mondo, rendendola vicina all'immaginario della gente e all'esperienza del quotidiano, con espressioni che hanno un senso profondo per i partecipanti, perché legate alle loro culture. Nel cuore della foresta camerunese, tre anni fa, ho assistito alla varietà della ritualità africana. L'orario fissato non è quello dell'inizio dell'eucarestia, ma del lento e progressivo convergere della gente sul piazzale antistante la chiesa: vociare allegro, grida, schiamazzi e rincorrersi di bambini, colori sgargianti dei vestiti e dei copricapo delle donne e l'incedere fiero degli uomini. Poi, lentamente, la chiesa si riempie. Ognuno, secondo i codici della sapienza tribale, ha il suo posto. Il coro è sistemato lungo un tronco cavo su cui percussionisti provetti agiscono ricavando suoni indescrivibili. I canti salgono progres-

sivamente di intensità fino a coinvolgere l'assemblea che non solo canta, ma si unisce nei ritmi, impossibili da replicare per coloro che non sono nati nel cuore dell'Africa sub-sahariana. Il Vangelo e l'offertorio sono preceduti da lunghe processioni danzate fino ai piedi del sacerdote, che mostra alla folla esultante sia il Nuovo Testamento, prima di annunciarlo, che i vari doni della terra. La

celebrazione continua per ore: è il popolo che celebra, insieme al sacerdote vero mediatore fra la gente e Dio.

#### **NEL MONDO ARABO**

Un mondo distante anni luce: siamo a Betlemme nei pressi della chiesa della Natività. Qui si celebra in arabo. Era il

febbraio 2009 e si pregava in modo particolare per la pace: in quei giorni, infatti, avevamo assistito all'operazione militare israeliana Piombo Fuso ai danni della Striscia di Gaza. Dai canti e dalle preghiere della gente trapelava la tragedia di un popolo e la speranza per una pace che pare non essere mai certezza nella terra di Gesù.

Fa effetto pregare dopo duemila anni in quei luoghi dove il Verbo si è fatto carne. Tutto risuona di quella presenza e di un popolo rimasto fedele, ma ferito da una situazione sociale e politica >>

**Un mondo distante  
anni luce: siamo a  
Betlemme nei  
pressi della chiesa  
della Natività. Qui  
si celebra in arabo.**

*Nelle foto:*

Il santuario della Madonna di Urkupinha, in Bolivia.

in cui è oggetto di discriminazione, spesso confinato dietro ad un muro che segna come una serpentina crudele quella terra.

Pensando alle comunità cristiane della diaspora, non posso non ricordare le messe a cui ho assistito in Algeria, dove le chiese, dopo l'indipendenza, sono diventate biblioteche, musei o altro. A Tlemcen, per esempio, la decina di cristiani rimasti (tutti stranieri e per la maggioranza religiose) si ritrova ogni mattina nella residenza dei padri domenicani per una messa in francese, sobria e lineare, ma che dona ai presenti la coscienza di essere i te-

**E poi, ancora, le celebrazioni nei villaggi della cordigliera andina, dove alcune pratiche delle religioni tradizionali si mischiano a quelle della liturgia ufficiale.**

scena vista a Varsavia, dove mi aveva colpito la folla all'ultima celebrazione eucaristica della sera. Traboccava dalle chiese e finiva sui marciapiedi, dove i passanti potevano vedere in diretta i vari momenti della celebrazione. Anche

stimoni di Cristo in una terra che ha dato grandi santi e padri, a cominciare da Agostino.

#### A VARSAVIA E IN AMERICA LATINA

Durante la mia permanenza nel Maghreb, spesso, ho pensato alla

coloro che si trovavano sui marciapiedi, infatti, si inginocchiavano quando richiesto, facevano il segno della croce, si scambiavano la pace, proprio come se la chiesa non avesse mura e si estendesse fino alla strada, dove arrivava l'ultimo fedele. E tutti cantavano inni, espressione di una fede, ma anche di un'anima popolare.

E poi, ancora, le celebrazioni nei villaggi della cordigliera andina, dove alcune pratiche delle religioni tradizionali si mischiano a quelle della liturgia ufficiale. A Urkupinha, non lontano da Cochabamba, nella Bolivia, ho festeggiato con decine di migliaia di persone la festa di Maria. Impastato nella polvere sollevata dalle migliaia di fedeli che camminano verso il santuario, ho poi proseguito alle spalle della chiesa dove la gente, dopo la messa, vive momenti che vanno alle radici delle tradizioni ataviche.

#### INTUIZIONE PROFETICA

Girando per il mondo, assistendo alle espressioni di amore che salgono dai vari popoli verso Dio, non ho potuto non ricordare quanto la nascente Congregazione di Propaganda aveva scritto ancora nel 1659. Un documento sconosciuto e, probabilmente, uno dei più profetici nella storia della Chiesa. «Non compite nessuno sforzo, non usate alcun mezzo di persuasione per indurre quei popoli a mutare i loro riti, le loro consuetudini ed i loro costumi, a meno che non siano apertamente contrari alla religione e ai buoni costumi. Che cosa c'è, infatti, di più assurdo che trapiantare in Cina, la Francia, la Spagna, l'Italia o qualche altro Paese di Europa? Non è questo che voi dovete introdurre, ma la fede, che non respinge, né lede i riti, le consuetudini di alcun popolo, purché non siano cattivi, ma vuole piuttosto salvarli e consolidarli».

Davvero un'intuizione profetica, che aveva evidenziato la ricchezza presente in ciascuna tradizione. A qualsiasi latitudine. □



Danze e rituali accompagnano la celebrazione eucaristica nella foresta camerunense.



Candele accese per i devoti delle Filippine.

Ogni anno nel mondo oltre sei milioni e mezzo di pazienti si spostano dal loro Paese per curarsi all'estero. Asia, America e Medio Oriente sono le destinazioni più frequentate di questo complesso crocevia planetario della salute. Ma un numero sempre maggiore di pazienti raggiunge per convenienza anche l'Europa orientale. È l'inizio di un nuovo *business*?

di **MASSIMO RUGGERO**

*popoliemissione@missioitalia.it*

O rmai più di 50 Paesi al mondo hanno identificato il turismo sanitario come un'industria nazionale. Ma quanto è possibile individuare nei viaggi della salute una risorsa importante per l'economia globale? Quanto, in particolare, per i Paesi del Sud del mondo? La salute è un bene prezioso, ma può esserlo anche per l'industria e i servizi. Così, mentre la società moderna si interroga sui futuri scenari dell'economia mondiale, la rivista *The Lancet*, rivolgendosi alla *health community*, ha recentemente rilanciato l'attenzione sulla relazione tra commercio e salute. Negli ultimi anni, infatti, i servizi sanitari sono diventati sempre più commercializzati e globali. E tra i tanti anche quelli del "turismo sanitario". Un settore in grado di dare vita ad un nuovo fronte di attrattività su larga scala internazionale. Soprattutto per il Sud del mondo.



# Turismo sanitario: solo *business* per il Sud?

## ALLA RICERCA DELLE CURE PERDUTE

Ma perché ci sono milioni di persone che credono nella medicina e nelle strutture di molti Paesi in via di sviluppo? Diverse sono le ragioni. Dai progressi delle tecnologie informatiche nel campo della comunicazione, all'aumentata mobilità internazionale dei pazienti e dei *provider* di servizi. Oppure alla crescente presenza del settore privato nella sanità. Oltre, naturalmente, agli investimenti diretti esteri in campo sanitario. Un input economico in grado di trasformare catene ospedaliere locali in imprese multina-

zionali. Così come è avvenuto per le indiane *Apollo Hospitals* e *Fortis Healthcare*: complessivamente servizi per un giro d'affari da oltre 1.700 miliardi di dollari all'anno, oltre il 23% dell'indotto globale nel solo comparto sanitario. Turismo della salute, dunque, come nicchia importante del mercato? Certamente sì. Ma in che modo? Soprattutto attraverso le risorse generate dal flusso di persone e di servizi. Per lo più soggetti che intendono curarsi, abbinando all'assistenza una vacanza. Provengono soprattutto dai Paesi ricchi dell'Occidente, ma, >>

in minima parte, sono anche cittadini "più abbienti" del Sud del mondo spinti dalla mancanza o dall'insufficiente livello di copertura assicurativa - pubblica o privata - nel Paese di residenza.

È l'Asia, ad oggi, la destinazione più frequentata: nella sola Thailandia, ogni anno, si contano più di 1,8 milioni di pazienti, e India, Malesia, Filippine e Singapore prevedono di raggiungere tale cifra entro la fine del 2013. Si tratta di un mercato di circa 20-40 miliardi di dollari, che arriverà a 135 miliardi di dollari nel 2013. Non mancano, tuttavia, strategie di *marketing* mirate all'incremento delle attività. Lo Stato indiano del Maharashtra, ad esempio, ha istituito proprio un apposito comitato, il *Council for Medical Tourism*, per promuovere all'estero questo tipo di attività. Secondo le stime della *Confederation of Indian Industry* si potrà arrivare fino a due miliardi di dollari di reddito all'anno.

Ma altre aree globali sono divenute oggi destinazioni gettonate di questo fiorente *business*. In particolare Cuba e Costa Rica e il vicino Medio Oriente dei centri specialistici di Turchia, Giordania e Israele. Riferimenti ormai collaudati di un crocevia

internazionale che offre costi contenuti degli interventi, alta qualità del personale specialistico e strutture ricettive all'avanguardia. Ma anche dove i tempi di attesa per un intervento praticamente non esistono.

## MADE IN SUD

Ma quali sono le ragioni che hanno trasformato Paesi meno ricchi in veri e propri colossi della sanità globale? E specificamente del turismo della salute? Innanzitutto i grandi investimenti di politica sanitaria dei governi locali. La Turchia è uno dei casi più noti e certamente virtuosi. Dursun Aydin, responsabile del Dipartimento pazienti stranieri al Ministero della Salute, in una recente intervista rilasciata al quotidiano *Hürriyet* di Istanbul, ha affermato che «il governo è deciso a consolidare il boom del turismo sanitario nel Paese con incentivi a investimenti e facilitazioni

varie». L'obiettivo dichiarato è diversificare il più possibile i pacchetti offerti, combinando *shopping* e visite turistiche a brevi degenze. Soprattutto per interventi estetici o "pause" in ospedale per operazioni più importanti. Così, lo scorso feb-

braio, la Grande Assemblea di Ankara ha approvato un provvedimento per promuovere ingenti investimenti. Proprio nella sanità privata, facilitando *partnership* pubblico-privato. Lo Stato, aggiunge Dursun Aydin, «prenderà in affitto per 25 anni ospedali cittadini costruiti e gestiti da privati». Il governo sta anche valutando la possibilità di creare zone franche destinate al turismo sanitario. Vicine agli aeroporti e, soprattutto, esentasse.

Flussi ingenti di denaro che hanno elevato la qualità delle strutture e dei servizi erogati. Ciò ha permesso anche a molti ospedali sudmondisti di venire accreditati dalle agenzie internazionali di *rating*. La *Joint Commition* di Washington, che autorizza più di 20mila organizzazioni sanitarie e programmi negli Stati Uniti, ha certificato nella sola Thailandia, dal 2002 ad oggi, ben 19 ospedali. Mentre sono più di 500 i dottori accreditati dall'*American Board Certified* nel Paese asiatico. Ma come si giunge a questi prestigiosi traguardi? Per i professionisti dei Paesi sudmondisti è previsto un lungo percorso di *training* teorico-pratico mediante il quale al medico locale vengono accertate le conoscenze di base, oltre alle competenze che definiscono un'area di specializzazione, in linea con gli elevati standard internazionali individuati.

**È l'Asia, ad oggi, la destinazione più frequentata: nella sola Thailandia, ogni anno, si contano più di 1,8 milioni di pazienti.**



**TRA SALUTE E BUSINESS**

Su questa frontiera si stanno muovendo con decisione numerosi Paesi, tra cui l'India. Qui la spesa sanitaria pubblica è tra le più basse al mondo. Solo sei dollari pro capite l'anno. Ciò che comporta la quasi totale privatizzazione dei servizi sanitari, ma soprattutto la mancanza di copertura assicurativa per gran parte della popolazione. Secondo Ritu Priya del Centro di Medicina Sociale e Salute Comunitaria dell'Università di New Delhi «l'enfasi sul turismo sanitario distorce le prospettive dei produttori sanitari. E promuove una

**Il governo turco sta anche valutando la possibilità di creare zone franche destinate al turismo sanitario. Vicine agli aeroporti e, soprattutto, esentasse.**

nibili per la maggioranza dei cittadini indiani. Per Amit Sen Gupta, del Modur Hospital di Mandya, nello Stato di Karnataka, appare inspiegabile la logica del governo che stanziava risorse ingenti per attrarre pazienti stranieri. Soprattutto

nel settore privato. Un controsenso, quando la stragrande maggioranza della popolazione indiana non accede all'assistenza sanitaria. «Gli incentivi finanziari, specificamente diretti agli ospedali che trattano i pazienti esteri – conclude



medicina di stampo puramente commerciale». Non è questa la soluzione per un Paese dove la spesa *out-of-pocket* – cioè pagata direttamente dalle famiglie per l'acquisto delle prestazioni – rappresenta l'84,6% della spesa sanitaria totale. Pertanto può essere paradossale – aggiunge Priya – creare *standard* di qualità. Assolutamente insoste-

Gupta – indicano che il governo sussidia indirettamente i pazienti esteri». Particolarmente quelli degli Stati Uniti e Gran Bretagna, offrendo prestazioni sanitarie a prezzi davvero concorrenziali. Così, ad esempio, un intervento di *bypass* cardiaco, viene offerto in India a 6mila dollari, viaggio aereo incluso. Quando in un ospedale privato in Inghilterra, attese escluse, costa almeno 23mila dollari circa. O più di 30mila dollari a New York e Miami. Logiche di mercato globale. O forse, piuttosto, una nuova forma di colonialismo sanitario perpetrato ai danni della *health-community* del Sud? □

Sopra:

La sede dell'*Apollo Hospitals* di Colombo, nello Sri Lanka. Le catene ospedaliere indiane *Apollo Hospitals* e *Fortis Healthcare* si sono trasformate in imprese multinazionali.

OSSERVATORIO

**BALCANI**

di Roberto Barbera



**LA SLOVENIA CROLLA**

Dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia, la Slovenia nel 2004 è entrata nell'Unione Europea e dal 1 gennaio 2007 ha adottato l'euro. Il Paese conta poco più di due milioni di abitanti e sebbene al tempo della Repubblica Federale fosse uno dei punti di forza dell'economia nazionale, dopo la frantumazione dello Stato unitario, come era prevedibile, difficilmente un sistema politico-economico così piccolo avrebbe potuto resistere alle sfide della globalizzazione e, dopo, ai contraccolpi della crisi finanziaria mondiale. Ma gli sloveni, convinti dalla propaganda di essere più europei che balcanici, hanno nutrito il mito autonomistico fino a cadere in una voragine economica spaventosa. Secondo il Fondo monetario internazionale il Prodotto interno lordo sloveno precipiterà del 2% quest'anno, la disoccupazione già dilaga ed ha raggiunto il 13,6% e si prevede un rapporto deficit/pil che a dicembre salirà al 4%. Le banche non riescono a recuperare i propri crediti e il buco è calcolato nella astronomica cifra di 6,4 miliardi di euro. E così dopo Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo, Italia e Cipro adesso anche la Slovenia è entrata nel club dei Paesi dell'Unione in ginocchio.

Per salvare Lubiana servirebbe un miliardo di euro, una cifra modesta se si considera che l'altrettanto piccola Cipro ha un fabbisogno otto volte superiore.

Tuttavia, in molti si ostinano a negare la gravità della situazione. Il nazionalismo e la narcosi indotta dalle spinte identitarie, fenomeni presenti in tutti gli ex componenti della ex Jugoslavia e causati dalle politiche demagogiche di governi ad alto tasso di corruzione, non permettono alla popolazione di comprendere lucidamente la realtà dei fatti. Con l'entrata nell'Unione Europea i governanti avevano convinto gli sloveni che il loro Paese sarebbe stato la "Svizzera dei Balcani". Poi il tonfo, che ha spento molte illusioni ed oggi nutre gravi pericoli di destabilizzazione complessiva dello Stato.

L'Europa unita, anche in Slovenia, ha riprodotto lo schema a due velocità. Quello che divide i "forti" dai "deboli", ma che permette ai "forti", proprio in virtù dell'esistenza dei "deboli", di far crescere le proprie economie. Urgono cambiamenti...



# Rigurgiti europei

di **LUCIANA MACI**  
*lucymacy@yahoo.it*

**C**écile Kyenge, appena nominata ministro dell'Integrazione nel governo Letta, è stata vittima di pesanti insulti razzisti. Colleghi politici e soggetti come il Movimento nazionalsocialista dei lavoratori (clone del partito di Hitler), il Movimento fascista italiano e il sito [www.identità.com](http://www.identità.com) non hanno esitato a bollarla come «negra» e «vile essere», al punto da indurre la presidente della Camera, Laura Boldrini, ad intervenire definendo la sequela di

«Se in una parte del mondo il razzismo sembra sul viale del tramonto, il fenomeno è pronto a riemergere però altrove, sotto altre forme e con nomi diversi. Ne è stata di recente testimone in Italia la neo-ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge, mentre nel Nord Europa nascono nuovi partiti xenofobi e razzisti. Perché?»

impropri «indegna di un Paese civile». E siamo in Europa nel 2013. È trascorso esattamente un secolo dalla nascita di un'altra donna con la pelle scura, Rosa Parks, entrata nella storia

perché un giorno del 1955, negli Usa, rifiutò di cedere il proprio posto in autobus, nella sezione riservata ai *colored*, ad un signore dalla pelle bianca. Arrestata per il suo gesto di ribellione, di-



venne un'attivista per i diritti civili degli afro-americani e collaborò, tra gli altri, con il pastore Martin Luther King, stella polare del movimento, assassinato nel 1968 dopo una vita spesa a incitare i fratelli alla disobbedienza civile non violenta.

Una battaglia che, tutto sommato, si può considerare vinta con l'ascesa alla presidenza degli Stati Uniti nel 2009 del primo politico di colore, Barack Obama.

Eppure, se in una parte del mondo il razzismo sembra sul viale del tramonto, è pronto a riemergere altrove, come se

la volontà di discriminazione generata da diffidenza e paura del "diverso" sia davvero dura a morire.

Del resto le teorie razziste hanno radici lontane: nacquero nel Medioevo quando i sovrani cristiani decisero di impadronirsi dei beni dei banchieri ebraici e si svilupparono nel XVI secolo quando Spagna e Portogallo impiegarono schiavi africani per le loro colonie, per poi assumere valenza politica nel XIX secolo quando cominciò a diffondersi il mito della razza ariana. Uno dei suoi principali ispiratori fu l'aristocratico francese Joseph Arthur de Gobineau, autore di *Essai sur l'inégalité des races humaines* (Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane, 1853-1855).

Il razzismo "scientifico", che si basa su teorie in realtà pseudoscientifiche per cui esistono in natura razze "superiori" e razze "inferiori", è stato usato durante il XIX secolo a sostegno del colonialismo e del diritto alla schiavitù. Tra gli esiti politici più vistosi nel XX secolo ci sono state le leggi razziali fasciste in Italia e lo sterminio nazista delle razze "inferiori" per opera del regime di Adolf Hitler.

Il razzismo "scientifico" venne rifiutato politicamente e scientificamente solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando con la pubblicazione della "Dichiarazione sulla razza" nel 1950 l'Unesco (organismo dell'Onu per la scienza, cultura ed educazione) decretò in modo ufficiale la non esistenza delle razze umane.

Ma anche dopo quella data, nel mondo, soprusi e ingiustizie legati all'aspetto esteriore e al colore della pelle sono continuati ad esistere. Nel secondo dopoguerra, per esempio, il governo di etnie bianche (*Afrikaner* e di origine inglese) del Sudafrica ha istituito una politica di segregazione razziale - *apartheid* o "separazione" in lingua afrikaans - durata fino al 1990. L'*apartheid* è stato proclamato crimine internazionale da una convenzione delle Nazioni Unite

entrata in vigore nel 1976, per poi essere inserito nella lista dei crimini contro l'umanità perseguibili dalla Corte penale internazionale. Eroe della lotta all'*apartheid* è stato Nelson Mandela, che ha dovuto scontare 27 anni di prigione prima di diventare il primo presidente sudafricano nella storia del suo Paese (1994-1999).

Fulgidi esempi, Mandela e King, che però non sembrano esercitare alcun *appeal* sui movimenti razzisti e xenofobi che stanno rifiorendo in Europa. Alle elezioni del 6 maggio 2012 in Grecia il partito neonazista *Alba Dorata* ha ottenuto il 6,9% dei consensi, riuscendo per la prima volta a entrare in parlamento con propri rappresentanti. Sostiene la superiorità culturale della nazione greca e ritiene che gli immigrati irregolari e i rom debbano essere mandati al confino, oltre ad opporsi alla globalizzazione e al multiculturalismo. In Svezia Erik Almquist, parlamentare del partito di estrema destra Democratici di Svezia (Ds), ha dovuto dare le dimissioni a inizio 2013 perché ritratto in un video mentre aggrediva alcuni stranieri con una spranga e frasi razziste. Eppure il suo movimento viaggia intorno al 10% dei consensi.

A marzo scorso, il governo nazional-populista ed euroscettico ungherese del premier-autocrate Viktor Orbàn ha deciso di conferire tre importanti premi per la cultura a tre intellettuali notoriamente razzisti, antisemiti e vicini all'estrema destra.

L'Unione Europea ha istituito il 15 febbraio 2007 l'Agenzia per i diritti fondamentali con sede a Vienna: tra i suoi principali settori di attività ci sono la lotta contro il razzismo, la xenofobia e le forme di intolleranza. Ma certamente, al di là di quello che possono e devono fare le istituzioni, la formazione è elemento indispensabile per eliminare alle radici i pregiudizi razziali. E la memoria, naturalmente. □

## LA NOTIZIA

DOPO AVER OTTENUTO UN COSPICUO PRESTITO DAI CREDITORI DELLA TROIKA CIPRO È SALVA. MA I SUOI CITTADINI NE PAGHERANNO LE SPESE. IL SALVATAGGIO ARRIVA A CARO PREZZO PER I CORRENTISTI E PREVEDE L'IMPOSIZIONE DI MISURE DRASTICHE. I GIORNALI CIPRIOTI DIBATTONO SULLE CAUSE DI QUESTO QUASI *DEFAULT*.

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**A**lla fine Cipro ce l'ha fatta: il governo dell'isola di Anastasiades ha ottenuto il salvataggio da parte della *troika* internazionale (Commissione Europea, BCE e Fondo Monetario Internazionale), scongiurando così la bancarotta. Avrà anche lo sconto di Mosca sul debito contratto nel 2011. Tutto questo a fronte di folli sacrifici dei contribuenti ciprioti e di "perdite" sul versante dei grandi investitori, soprattutto esteri. La Russia aveva accordato all'isola un prestito da 2,5 miliardi di euro per cinque anni con un tasso di interesse al 4,5%. Eppure Cipro ha ricevuto una dilazione sui tempi per il rientro del debito e anche un piccolo sconto sugli interessi. Per quale motivo l'isola è riuscita a farla quasi franca con i russi? La relazione speciale con Mosca la ricorda molto bene Bernard Guetta su **France In-**

**il governo dell'isola di Anastasiades ha ottenuto il salvataggio da parte della *troika*.**

**ter:** «Questa piccola isola del Mediterraneo ha assunto uno *status* di grande piazza finanziaria e alla fine degli anni Ottanta è diventata il rifugio delle prime ricchezze che si sono formate in Russia nel periodo della liberalizzazione economica. Senza far domande Cipro ha aperto le sue



# CIPRO È SALVA. MA CHI PAGA?

banche ai russi che sotto Eltsin sarebbero diventati i nuovi padroni dell'ex Unione Sovietica». Grazie a tasse praticamente inesistenti e ad una *privacy* assoluta garantita nell'isola, gli investitori russi sono arrivati in massa a Cipro, che era una sorta di paradiso fiscale. Guetta specifica che «portare al 10% l'imposta sui redditi societari equivale a fare del *dumping* fiscale, cioè concorrenza sleale». Nel marzo scorso, con l'esplosione della crisi finanziaria, scrive **Euronews**,



# Bank of Cyprus



l'allora ministro delle finanze cipriota, Michalis Sarris, era volato a Mosca per chiedere una partecipazione al salvataggio. «Mossa non casuale considerato che, secondo Moody's, i capitali russi a Cipro ammonterebbero a oltre 30 miliardi di dollari».

La risposta negativa aveva costretto l'isola ad accettare le condizioni dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale per ottenere un prestito da 10 miliardi di euro:

ossia prelievi forzosi sui conti correnti da oltre 100mila euro. Alla fine la Russia ha acconsentito ad una proroga di due anni e ad uno sconto sui tassi di interesse al 2,5%.

Il giornale web ***Inkiesta*** spiega in cosa consiste il cosiddetto "salvataggio" internazionale di Cipro che è in realtà un auto-salvataggio: «La misura che spaventa investitori, risparmiatori, azionisti e obbligazionisti è il *bail-in*. Al contrario del *bail-out*, ovvero il salvataggio esterno con >>



soldi pubblici, il *bail-in* si può considerare come un'autotrasfusione di liquidità. Nato fra 2009 e 2010, può avvenire in diversi modi. Da un lato si possono colpire gli obbligazionisti, che perdono il loro *status* e diventano azionisti della banca, al fine di ricapitalizzare l'intero istituto. Oppure gli obbligazionisti possono perdere una sola parte di ciò che hanno, subendo una svalutazione sul valore nominale».

In cambio di aiuti dall'eurozona e dal Fondo monetario internazionale, Cipro è stata costretta a chiudere Laiki, la seconda banca del Paese, e ristrutturare l'istituto più grande, Bank of Cyprus, con l'imposizione di perdite. Ma che ne sarà adesso dell'economia reale cipriota e soprattutto, in che condizioni sociali versano i suoi cittadini?

L'*Unità* scrive che la *troika* ha deciso che a pagare siano «da un lato, i cittadini/correntisti/risparmiatori, per la prima volta "testati" come "garanti di ultima istanza", e, dall'altro, il sistema dei diritti di cittadinanza, del lavoro, in buona so-

**La misura che spaventa investitori, risparmiatori, azionisti e obbligazionisti è il *bail-in*. Al contrario del *bail-out*, ovvero il salvataggio esterno con soldi pubblici, il *bail-in* si può considerare come una autotrasfusione di liquidità.**

stanza il *welfare* cipriota». Il tasso di disoccupazione cipriota in effetti, nel marzo scorso, su base annua era salito dal 10,7% al 14,2%, il secondo più alto tasso di incremento nell'Ue. D'altra parte, come spiega perfettamente *Cyprus Mail*, quotidiano economico cipriota, i rimedi sono spesso peggiori dei danni. Per arginare le conseguenze negative che la gestione allegra delle finanze ha provocato sui cittadini, il governo dell'isola ha pensato bene di ripetere i vecchi schemi del passato. Ad esempio, facendo ricorso ancora una volta al debito pubblico, ossia assumendo nuovi impiegati statali. L'editoriale spiega che è stata proprio questa politica di assunzioni indiscriminate e ad ampio raggio (così come accaduto in Grecia e in buona parte in Italia), a far lievitare il debito. Annunciare un piano per assumere ottomila impiegati statali per ridimensionare la disoccupazione non è quindi una mossa saggia da parte del ministro del Lavoro di Cipro, Zeta Emilianidou. «Rifiutiamo ancora di imparare dagli errori del passato – scrive il *Mail* -. Appena qualche settimana fa il presidente Anastasiades ha annunciato che lo Stato avrebbe assunto 800 lavoratori non qualificati con contratti a tempo determinato e che tutti e 300 i diplomati delle accademie militari sarebbero entrati nella Guardia Nazionale». E aggiunge: «I posti di lavoro veri si creano tramite attività economiche e *business*, non attraverso i salari sussidiati dallo Stato».

Il quotidiano *In Cyprus* si sofferma su un dibattito internazionale che ha visto coinvolti anche gli analisti ciprioti e che è il cuore della questione economica. Cipro non è solo l'isola delle banche, dei correntisti e dei

paradisi fiscali, dice. Cipro è un'isola nella quale agricoltura e manifatturiero esistono e devono essere potenziati. «Qualsiasi discussione che riguardi i modelli di crescita non può prescindere da altri settori significativi che contribuiscono all'economia nazionale». E questi riguardano l'industrializzazione della produzione agricola, l'industria alimentare e, naturalmente, il turismo. □



Nelle foto:

La nuova cappella costruita nel villaggio montano di Papee, benedetta lo scorso 6 aprile e dedicata a Santa Chiara d'Assisi, modello spirituale di umiltà, silenzio e devozione all'eucarestia, caratteristiche molto vicine alla sensibilità kariana.



# Una comunità che cresce

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**F**in dal 1981 il villaggio montano di Papee (provincia di Lamphun, Thailandia), di etnia Karen, ebbe la fortuna di essere raggiunto - per un impervio cammino - dai primi catechisti laici cattolici che facevano base alla missione di Maepon. Da quella data, segnata nei registri della parrocchia con il battesimo di tre famiglie, la piccola esperienza cristiana di Papee si è sviluppata lentamente grazie ai giovani, poi divenuti adulti, che hanno avuto la fortuna di essere accolti e accompagnati nel Centro di Maepon. La cappellina edificata nel 1992, dalle dimensioni di una stanza, fu sufficiente fino al 2011 quando, creata la nuova parrocchia di Lamphun, affi-

data ai sacerdoti *fidei donum* del Triveneto, si è potuto assicurare una assistenza spirituale più continua e sistematica.

Attualmente nel villaggio, formato da un centinaio di abitazioni, vi sono una settantina di cattolici tra battezzati e catecumeni. Questo ha richiesto la costruzione di una nuova cappella che è stata benedetta lo scorso 6 aprile dal vescovo di Chiang Mai, monsignor Francesco Saverio Virà. La festa, preparata con largo anticipo dagli stessi abitanti, buddhisti compresi, ha avuto come culmine un camposcuola per ragazzi e un corso intensivo di catechesi per adulti sotto la guida di tre suore della congregazione delle Missionarie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria e di un catechista di etnia locale.

Era la prima volta che il vescovo visitava questo ameno villaggio, anco- >>



**Sopra:** Il vescovo di Chiang Mai, monsignor Francesco Saverio Virà, ha visitato la comunità di Papee per la prima volta in occasione della dedizione della nuova cappella.

**A destra:** L'occasione della presenza del vescovo a Papee ha permesso anche la celebrazione del sacramento della Confermazione di 21 adulti della comunità.

ra difficilmente raggiungibile, ed è stato molto contento di dedicare la nuova cappella a Santa Chiara di Assisi, modello spirituale di umiltà, silenzio e devozione all'eucarestia, caratteristiche molto vicine alla sensibilità kariana.

L'occasione della presenza del vescovo, accompagnato da alcuni suoi sacerdoti kariani e da altri componenti del gruppo del Triveneto, ha permesso anche la celebrazione del sacramento della Confermazione di 21 adulti.

La cappella, interamente costruita in legno dagli abitanti locali, e finanziata in parte dal contributo di varie comunità del veneziano (più volte ringraziata nei discorsi ufficiali), è stata solennemente decorata per la Pasqua e per la festa con il vescovo. La gente ha anche voluto garantire alcuni servizi annessi, che possano dare dignità al luo-

go destinato a diventare spazio di riunione e formazione: batteria sanitaria, stanza da letto per una persona e cisterne di raccolta dell'acqua (considerando che la zona non è servita né da luce né da acqua corrente che viene attinta da un torrente vicino e dalle piogge).

È stato evidente l'entusiasmo degli abitanti, orgogliosi di aver realizzato un'opera davvero bella, ma soprattutto decisi a consolidare il loro cammino di fede. Trenta anni fa i catechisti raggiungevano il villaggio un paio di volte l'anno, oggi si è stabilito di essere presenti almeno una volta ogni 15 giorni. Il forte isolamento della zona, se da un lato rende complicato l'uso della lingua thailandese (i Karen hanno una loro lingua orale), dall'altro rende ogni iniziativa un "momento speciale" di vita. Alla stessa festa di inaugu-

razione della chiesa di Santa Chiara, gli amici buddisti hanno voluto collaborare con offerte, lavoro manuale e altri servizi. In alcuni casi si sono anche integrati nelle catechesi e nello studio della Bibbia.

L'accoglienza del vescovo e della delegazione della parrocchia San Francesco di Lamphun è stata affidata ai ragazzi della scuola elementare che hanno fatto una danza tipica seguita dalle offerte floreali degli adulti, tutti preparati con i loro caratteristici vestiti. Dopo la liturgia di benedizione della cappella e la celebrazione della Confermazione, è stato offerto il pranzo a tutti i convenuti, parenti e amici. Una bella festa per una comunità che cresce.

**Don Attilio De Battisti,**  
*fidei donum della diocesi di Padova*  
*Chiang Mai (Thailandia)*



## La rivoluzione dell'amore

**L**a situazione in cui si trovano a vivere i miei fratelli congolesi, qui ad Isiro, mi ferisce sempre di più. In questa parte di Congo la popolazione è particolarmente vittima della cupidigia delle grandi potenze economiche. Per dividere il Paese e staccarne una parte importante, in modo che possa essere sfruttata a piacimento nelle grandi ricchezze naturali, le potenze economiche mondiali con la complicità interna di amministratori corrotti fanno il possibile per formare una zona morta in modo che né da est né ad ovest ci sia possibilità diretta di arrivo e la divisione e l'isolamento economico siano poi sanciti anche dal punto di vista politico.

Attratti solo da denaro e profitto, questi potenti non considerano la sofferenza di centinaia di migliaia di persone gettate nella miseria assoluta. Attorno a Isiro non ci sono più strade praticabili e l'unica via di

comunicazione è quella aerea. E qui i costi sono proibitivi per chi vive sotto la soglia di povertà. Si paga di più per andare da Kinshasa a Isiro che per andare da Kinshasa in Europa. Il costo di trasporto della merce è ancora più caro. Così Isiro, città di 350mila abitanti, e la zona circostante sono completamente tagliate fuori dal resto del Paese. Anche il collegamento internet è diventato difficilissimo e non si riesce a comunicare che qualche rara volta. Data la difficoltà di trasporto della merce, per rifornire la zona di generi di prima necessità si deve ricorrere alle biciclette. Si vedono così file faticose di giovani che caricano le loro bici all'inverosimile e le spingono fra i viottoli della foresta, perdendo le forze nelle salite e faticando oltremodo nelle discese. Alcuni giovani muoiono sulla strada. Spossati dalla fatica e travolti dal peso, spesso oltre il quintale, cadono in pozzanghere profonde anche più di un metro. Muoiono di polmonite o di un altro malanno, ma la loro morte non fa notizia.

La cosa è ancora più dolorosa quando si scopre che questo isolamento è architettato volutamente con la complicità dei politici locali, foraggiati dalle potenze eco-

nomiche internazionali che razziano indisturbate le ricchezze del Paese.

Mi fa ancora più male ascoltare i giudizi di condanna su questi nostri fratelli africani, quasi fossero tutti pigri, corrotti e incapaci. Così, oltre ad essere vittime di strutture di oppressione, sono anche disprezzati da chi trae vantaggio da questo sfruttamento. Noi italiani ci sentiamo male quando gli stranieri associano il nostro Paese alla mafia e i suoi abitanti al "dolce far niente". Ma sappiamo che un albero che cade fa fracasso nella foresta, mentre tutta la foresta che cresce non la sente nessuno. L'Africa che cresce con tanta fatica e travaglio è difficile scorgerla, ma vi posso assicurare che sta crescendo davvero e si sta liberando anche di certe idee d'incapacità con cui il nostro pensiero occidentale l'aveva ricoperta. E questa fiduciosa realtà fa pensare alla potenza della Risurrezione: dove sembra vincere la morte, Dio fa vedere che la vita è ancora più forte. Per questo non mi scoraggio. So che l'Africa saprà liberarsi dalle inique strutture di oppressione e razzia legalizzata. Perciò, mentre soffro con questi fratelli, continuo a cercare delle soluzioni e, soprattutto, cerco ancora e nonostante tutto di annunciare l'amore di un Dio che ci ha tanto amati da morire per noi. Chiedo a Gesù che mi dia un grande amore anche per gli oppressori, perché anch'essi sono suoi figli.

Gesù, annunciando l'amore di Dio, Padre che ama tutti i suoi figli, ha fatto comprendere anche agli schiavi di Roma che la dignità di essere Figli di Dio era più grande di ogni oppressione e disprezzo ed ha cambiato la storia. È nella rivoluzione dell'amore che vinceremo le forze del male e della morte: le altre rivoluzioni cambiano solo l'oppressore di turno. E allora anche le nostre sofferenze, piccole e grandi, gettiamole nel cuore di Gesù che le trasformerà in vita e vittoria. Teniamo lo sguardo su di lui e le nostre paure diventeranno gioia e serenità.

**Padre Elio Farronato**  
*Isiro (Repubblica Democratica del Congo)*

➤ **C**on il suo inaspettato richiamo alla tenerezza (verso i poveri, i lontani, nel dialogo ecumenico e interreligioso, nella ricerca di nuovi e impegnativi cammini di pace), il papa ci ha ricordato come questo atteggiamento umano e spirituale sia una delle caratteristiche della cultura latinoamericana. Non per niente, Ernesto Che Guevara diceva ai suoi uomini: «*Hay que endurecerse, pero sin perder la ternura jamás*», il cui senso significa che per quanto uno, dal punto di vista fisico e caratteriale, faccia di tutto per essere un duro (ovvero diventare un vero rivoluzionario) non deve mai perdere la tenerezza verso chiunque. Non a caso i due personaggi vengono dall'Argentina, terra di *gauchos* della pampa e del tango, ballo nato nelle osterie del porto di Buenos Aires.

Per secoli il Vicereame della Plata è stato un importante riferimento per la Corona spagnola, una terra in cui sono approdate fatiche e speranze degli emigranti europei, tra loro milioni di italiani in cerca di migliori condizioni di vita. Una terra dalle forti contraddizioni, dove convivono sacche di miseria accanto a immense zone di ricchezze. Non a caso la bandiera nazionale riflette lo scenario di questo meraviglioso Paese di cui gli argentini vanno giustamente fieri. Essi dicono che proprio nei colori della loro bandiera si riflette la quintessenza dell'essere argentino: il celeste tenue argentato del Rio de la Plata, il bianco delle cime innevate dell'aspra Cordigliera andina e l'azzurro ceruleo del

## Tenerezza pontificia

cielo mattutino della città di Rosario. Fu proprio in quella città che il generale Manuel Belgrano, su preciso incarico del padre della patria, José de San Martín, chiese di trovare un vessillo da dare in dotazione alle truppe che lottavano per l'indipendenza, si inginocchiò davanti alla Madonna, prima della battaglia decisiva, dove contemplando la *Virgencita* ebbe l'intuizione geniale della scelta dei colori che avrebbero caratterizzato per sempre la nascente nazione. E come dimenticare la tenerezza verso la *pelota*, ovvero la passione per il gioco del calcio, che tutti coloro che nascono da quelle parti hanno come caratteristica specifica nel loro DNA? Basti guardare i suoi campioni, che tanto lustro hanno dato anche al calcio italiano con Diego Armando Maradona, a quel genio e a quella sregolatezza che li rappresenta un po' tutti. Il quotidiano sportivo di Buenos Aires, nel giorno dell'elezione di papa Bergoglio, è uscito con un titolo in prima pagina



che diceva: “*La otra mano de Dios*” (L'altra mano di Dio), memore del goal “manuale” fatto da Maradona all'Inghilterra nei quarti di finale dei campionati mondiali di calcio del Messico '86, mentre era acutissima la tensione con il Regno Unito per le isole Malvinas (guai a chiamarle Falkland da quelle parti), su cui ambedue le nazioni reclamavano la sovranità.

La tenerezza, caratteristica dei Paesi del *Cono Sur* dell'America Latina, si esprime anche con la condivisione di un buon *mate*, la tipica bevanda dei Paesi che si affacciano sul Rio de la Plata, parte integrante del costume di vita dei suoi abitanti, che papa Francesco ha già portato a Roma. Chissà che in un prossimo futuro le riunioni dei cardinali non si facciano tra un sorso e l'altro di un *mate* pontificio servito da papa Francesco. Vista la tenerezza che ha nei confronti del suo gregge, le premesse ci sono tutte.

**Mario Bandera**  
bandemar@novaramissio.it

# Contro tutte le mafie

Che la musica, specie quella popolare, possa anche essere un efficace strumento di contrasto al malaffare non è mai stato dimostrato. Certo è che può farsi portavoce di idee e valori che a loro volta, questo sì, possono contribuire a modificare i pensieri, gli atteggiamenti e spesso anche i cuori di quanti la ascoltano.

È accaduto di recente anche in Italia, sempre più "terra di missione" non solo per una crisi economica di dimensioni epocali, ma anche per il radicamento di una criminalità organizzata che da tempo memorabile grava e infetta i suoi tessuti socio-culturali. Ben vengano dunque iniziative come *Musica contro le mafie*, un libro-cd promosso dall'associazione Libera e pubblicato qualche mese fa dall'editore Rubettino insieme

all'etichetta Mk Records.

Se già dal plurale s'evince quanto variegato sia il panorama criminale odierno, il singolare *musica* lascia chiaramente intuire la compattezza di un "fronte" che in realtà è più variegato ancora. Poiché a questo progetto (curato da Gennaro De Rosa e Marco Ambrosi insieme a Giuliano Sangiorgi) hanno aderito artisti stilisticamente assai differenziati, ma accorpatisi nel segno di una comune sensibilità sociale. Ecco allora *rockstar* blasonate come i Marlene Kunz a musicare un testo dell'indimenticabile Peppino Impastato o i mitici Giganti con *Terra in bocca*, vincitrice dell'ultimo Premio Borsellino. C'è davvero di tutto: da cantautori storici come Teresa De Sio, ad emergenti come Cricchichi, *band* barricadere come i Modena City Ramblers e *song-writer* intimisti come Cammariere, e ancora, Roy Paci, Finardi, Er Piovta, i Sud Sound System, Paolo Belli, Raiz. In tutto una sessantina di artisti, più o meno noti al grande pubblico, spesso provenienti da roccaforti tradizionali del potere mafioso come i siciliani Qbeta o i calabresi Kalafro.



Note e parole di grande forza. Talvolta rabbiose, talaltra ironiche o dolenti; a volte poco più di un telegramma di sostegno, a volte vere e proprie riflessioni sociologiche: «È una grande canzone quella del cambiamento – scrive don Luigi Ciotti nelle pagine introduttive –. Una canzone che ha un ritmo e una melodia comuni, ma che lascia spazio a una libera interpretazione: ciascuno può e deve metterci le proprie parole, le parole del proprio impegno, della propria responsabilità... È un grande canto alla democrazia, all'impegno quotidiano necessario a costruirla, quello che scaturisce dall'ascolto di queste musiche che cantano da ogni parte d'Italia le speranze di un'Italia onesta».

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it

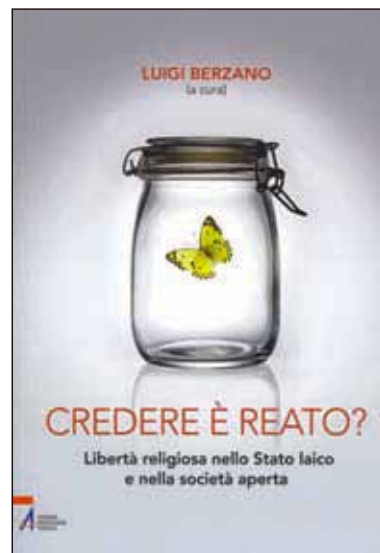


# Tra sette e movimenti

**F**ocalizzare la questione dei rapporti tra libertà religiosa, Stato laico e società aperta: questo l'obiettivo di Luigi Berzano che raccoglie nel libro intitolato "Credere è reato?" gli interventi, le riflessioni e i pareri di noti accademici e studiosi di religione, giuristi e sociologi. L'autore è editore dell'*Annual Review of the Sociology of Religion* e direttore del sito [www.pluralismoreligioso.it](http://www.pluralismoreligioso.it). Nel secolo scorso l'identità religiosa dei singoli era un tutt'uno con quella dei popoli di appartenenza. Le religioni "esterne" erano considerate irrilevanti. Non esisteva il problema della libertà religiosa nel nostro Paese. In seguito la multi-religiosità si è andata espandendo anche in Italia, con la globalizzazione, e si è venuto a creare «un clima di insofferenza per le molte nuove forme religiose». Per tutelare la libertà religiosa in questo momento di evoluzione, si presentano - scrive l'autore - «proposte di leggi volte a discriminare le minoranze religiose considerandole come sette». Il professore si chiede anche se «per mantenere una libertà di religione e difendersi, sono necessari modelli sociali e legislativi propri dello Stato di polizia». È urgente un «confronto approfondito al di là di pregiudizi e tentazioni scandalistiche evitando di criminalizzare interi movi-

menti e gruppi religiosi senza conoscerli».

Solo nel 1965 la Chiesa cattolica negli Atti del Concilio Vaticano II riconosce che la libertà religiosa è un diritto fondamentale, ma il pensiero liberale lo sottolineava già dal 1600 dopo la fine delle guerre di religione, e l'Onu nel 1948 lo approvava nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo. Gli studiosi sono tutti d'accordo: per comprendere il cambiamento è necessario abbandonare la parola setta e parlare di nuovi movimenti religiosi. In sintesi «la libertà religiosa è soprattutto la libertà della religione degli altri e la difesa della libertà religiosa è in primo luogo la difesa della libertà».

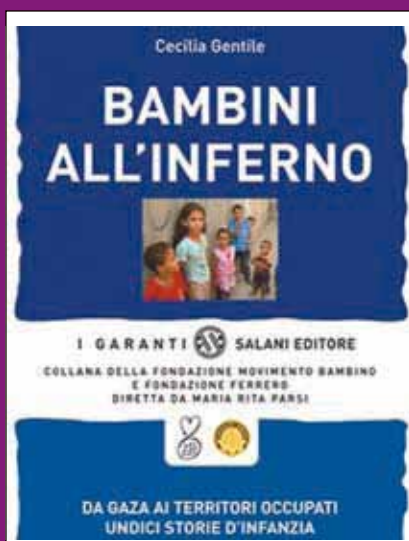


Luigi Berzano  
**CREDERE È REATO?**  
 LIBERTÀ RELIGIOSA NELLO STATO  
 LAICO E NELLA SOCIETÀ APERTA  
 Edizioni Messaggero Padova - € 24,00

**Chiara Anguissola**

## Voci palestinesi di infanzia rubata

«**N**on possiamo perdonare» dice Karama Nuri, 14 anni. Il suo nome vuol dire "dignità". «Gli israeliani sono gente cattiva» riprende Karama e «io ho paura di loro». «Mai dimenticheremo e mai perdoneremo» dice anche Nasma Taktuk, 15 anni, che aggiunge: «Li odio e li odierò sempre, finché non restituiranno la Palestina. Il giorno dell'invasione, il 5 aprile 2002, era il mio compleanno.



Cecilia Gentile  
**BAMBINI ALL'INFERNO**  
 Edizioni Salani - € 12,00

Nella notte i soldati israeliani hanno fatto irruzione nella mia casa, hanno preso mio padre. Ho visto tante case distrutte, tanta gente morta». Queste e molte altre storie sono raccontate attraverso le parole di bambini innocenti che raccontano il dolore, la paura e la violenza subita. Sono solo alcune delle testimonianze raccolte da Cecilia Gentile nel suo "Bambini all'inferno", edizioni Salani. Un piccolo volume che raccoglie 11 storie dell'infanzia di innocenti che vivono a Gaza e nei Territori occupati.

Nelle prime pagine l'autrice riporta alcuni articoli della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. Leggendo poi il racconto della sua inchiesta è visibile a tutti come i bambini che abitano questa parte martoriata del mondo subiscano un'esistenza che vede violati tutti gli articoli di questa Convenzione. Cecilia Gentile ha percorso questo tormentato territorio e raccolto le voci dei bambini che hanno l'unica colpa di essere nati proprio lì. Nella Striscia di Gaza vivono un milione e 700mila persone: oltre la metà sono ragazzi con meno di 18 anni e il 44% della popolazione ha meno di 15 anni. Questo libro nasce dal loro incontro con l'autrice, che ha dato così voce a chi voce non ha.

**Martina Luise**

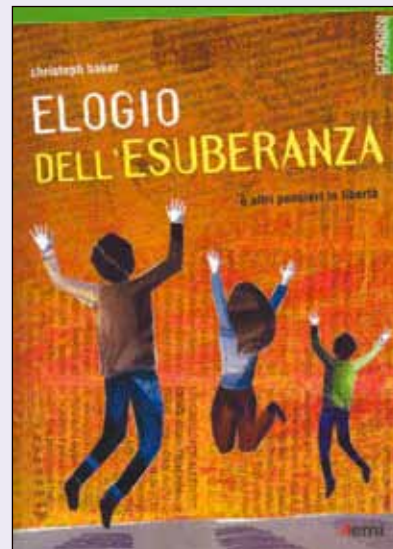


# Sulla gioia di vivere

Il diritto al piacere e alla tristezza, il senso del viaggio, l'amore per i figli, la memoria, l'importanza delle cose perdute, il ritorno alla terra, la ricerca della felicità. Sono tutti valori e idee che ognuno serba nel cuore, puri e incontestabili, da apparire certe volte quasi retorici. E la svista è forse tutta qui: nel perdere di vista le cose ovvie. Amare la vita con purezza, con luminosità di spirito e libertà di pensiero non è mai retorico, ma è una predisposizione naturale dell'animo umano, assai complessa da perseguire. Ce lo ricorda con trasporto Christoph Baker nel suo nuovo "Elogio dell'Esuberanza", una gioiosa e stimolante riflessione sui principi e sulle cose fondamentali della no-

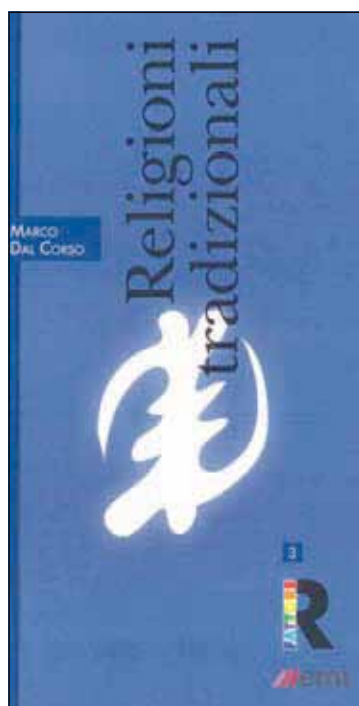
stra esistenza, che tutti i giorni ci circondano e che, purtroppo, ci stanno sfuggendo. Quella di Baker - consulente di organizzazioni umanitarie e ambientaliste, musicista e *sommelier* - è una scrittura piena di trasporto che passa dalla analisi alla memorialistica con una fluidità sempre lucida, cristallina, piacevole. La sua prosa è "esuberante", perché capace di uscire fuori dai ranghi. Riga dopo riga, l'autore ci ricorda quanto sia necessario tornare a pensare con la propria testa, per scrollarsi di dosso strutture culturali e mentali ormai calcificate che abbrutiscono la nostra esistenza e ci rendono psicologicamente dipendenti da chimere che ci succhiano la gioia. Dobbiamo emanciparci dalla smania di potere e di affermazione, dalla competizione che intossica di rancore i cuori, dalla schiavitù della *routine* che ci priva dell'amore per la creazione. «Può darsi che la vita sia come un tappeto che si srotola un giorno alla volta: solo verso la fine si cominciano a vedere i motivi nella loro interezza, e si capisce come ogni cosa abbia avuto valore

**Christoph Baker**  
**ELOGIO DELL'ESUBERANZA E**  
**ALTRI PENSIERI IN LIBERTÀ**  
 Edizioni Emi - € 7,00



per creare il capolavoro finale», scrive Baker in una delle sue vibranti, allegre e sempre intense pagine.

**Marco Benedettelli**



**Marco Dal Corso**  
**RELIGIONI TRADIZIONALI**  
 Edizioni Emi - € 12,00

## I simboli di Dio

C'è un solo Dio anche se ritualità, gesti, miti, simboli e modi di comunicare sono diversi. Ce lo ricorda, nel suo "Religioni tradizionali", Marco Dal Corso, insegnante in un liceo di Verona e docente invitato all'Istituto Studi ecumenici San Bernardino di Venezia. Un lavoro di ricerca articolato e documentato che, approfondendo il concetto di «tradizione secondo l'antropologia culturale», racconta la spiritualità, i punti di contatto e i tratti che hanno in comune le varie religioni tradizionali dell'Africa e dell'America Latina. «In Africa - scrive l'autore nel volume pubblicato dalle Edizioni Emi - ci sono più di 3mila popoli, ciascuno dei quali ha un proprio sistema religioso. Si tratta di una realtà molto diffusa e sentita, al punto che, per comprendere i comportamenti e i problemi degli africani, a volte è indispensabile conoscere le loro pratiche religiose. Nella religione tradizionale africana, non ci sono dogmi, ma tradizioni tramandate con cura; non ci sono credo da professare, né sacre scritture, né missionari, né fondatori. Si crede nella vita dopo la morte, anche se questa credenza non costituisce una speranza nel futuro, in una vita migliore. Non c'è paradiso o inferno».

Bisogna risalire alla deportazione degli africani diventati schiavi in America Latina per guardare da vicino «l'altro Occidente, dove convivono - dice ancora Marco Dal Corso - diverse forme religiose: quelle antiche, indigene, quelle di origine coloniale e africana, e quelle prodotte dalla storia moderna latinoamericana, interpretate come religioni popolari». Una ricostruzione attenta che, ancora una volta, attraverso il racconto della storia e la spiegazione dei simboli, dei miti e delle feste, documenta l'universo religioso afroamericano.

**Mariella Romano**



## L'ANIMA ATTESA

# Un angelo con la fisarmonica

**C**arlo, cinquantenne senza una vita affettiva, vive a Molfetta, immerso nel mondo della finanza: «quello vero», «quello in mezzo alla gente che si scanna», «quello immerso nella crisi; non come il vostro, tranquillo, felice, allegro». Usa queste parole nel rivolgersi alla sorella Nunzia, che abita con la famiglia ad Alessano, tre figli, un marito che adora, un lavoro da insegnante che vive come vocazione, una miriade di relazioni autentiche, tanto volontariato tra Pax Christi e la Casa di accoglienza per i migranti. Dopo molta insistenza, il fratello ha deciso di assecondare la richiesta di Nunzia e raggiungerla nel Salento per un *week-end*: la crisi speculativa l'ha colpito in pieno ed è disperato, nell'anima e nelle finanze; ma in un lungo viaggio tra scioperi, autobus sostitutivi e treni che corrono nelle sconfinite campagne pugliesi di terra rossa e ulivi, si trova quasi costretto a ritrovare se stesso, rispecchiandosi nei tanti volti che incontra.

Gente comune, semplice, pura, dalla quale dapprima

è infastidito, poi, piano piano, attratto: un commerciante di telefonini che gli regala una custodia dell'*i-phone* per ricompensarlo della pazienza che ha avuto nell'ascoltarlo; un senegalese che gli riporta il cellulare dimenticato in treno, dove Carlo aveva cambiato sedile per non stare accanto a un africano; due giovani che sognano una

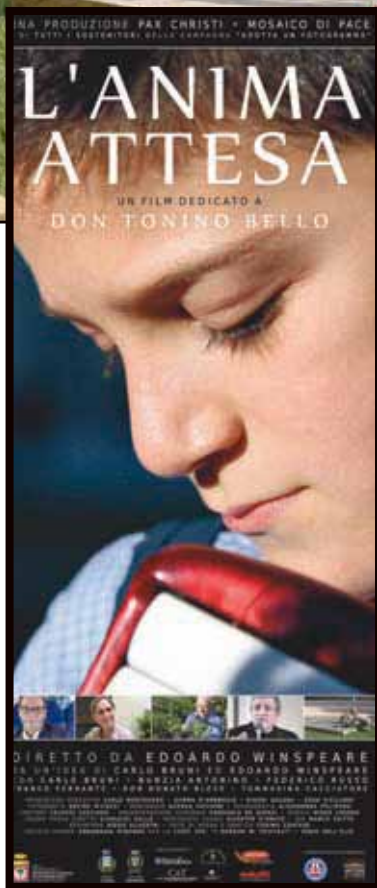
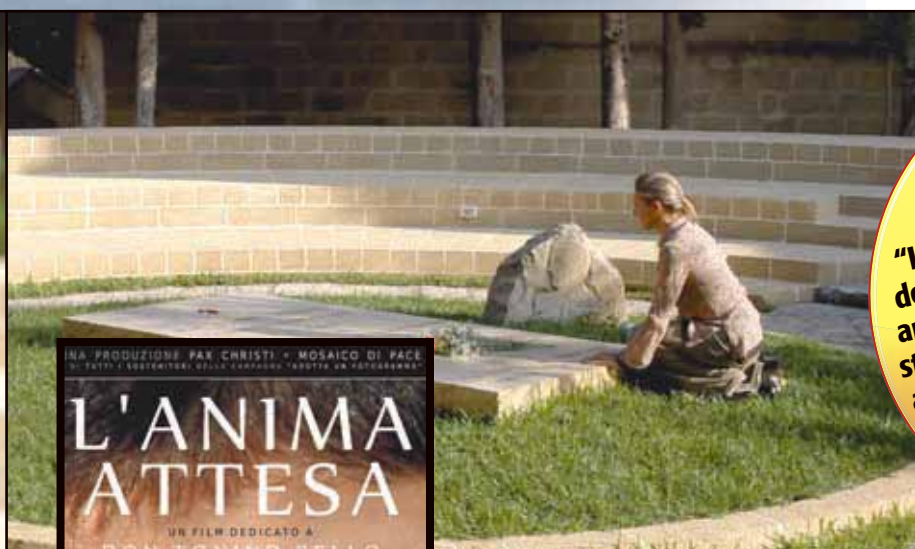
vita semplice e autentica per il proprio bambino in arrivo; un'anziana signora che fa la maglia coi ferri e ricorda il «tempo di guerra, quando la solidarietà c'era... Ma c'è anche ora – dice – solo che molte volte il bene non fa figura». Suo malgrado, Carlo sente tutto. E tollera. Discorsi, gesti, considerazioni cadono dentro la sua anima, che ha sempre pensato di non avere... e ora, invece, comincia a farsi sentire.

Il viaggio da Molfetta ad Alessano si snoda per quasi la metà de "L'anima attesa", mediometraggio di 40 minuti con la regia di Edoardo Winspeare.

Nell'altra metà della pellicola Carlo vive due giorni con Nunzia e la famiglia: gli incontri con la gente proseguono e, come prima, si trasformano in tante diverse epifanie. Tutti rivelano qualcosa del "maestro della cura e dell'ascolto", don Tonino Bello, la cui tomba si trova nel campo santo di Alessano e il cui ricordo è vivo e fecondo tra la gente incontrata.

La presenza del vescovo di Molfetta, che si faceva chiamare "don" e invitava a dare seguito alle "utopie del Vangelo", permea tutta la storia, ma è discreta, lieve. Eppure





**DOVE TROVARE  
IL DVD**

"L'anima attesa", film dedicato a don Tonino Bello e diretto da Edoardo Winspeare, può essere richiesto a Mosaico di Pace. Info: abbonamenti@mosaicodipace.it; tel. 080/3953507.

al tempo stesso è più che esplicita, perché Carlo vede spesso "un angelo con la fisarmonica", lo strumento che don Tonino non ha mai smesso di suonare: un bambino dal viso identico a quello del sacerdote pugliese, che appare mentre Carlo aspetta l'autobus, mentre i due fratelli sono a fare la spesa, o sulla tomba di don Tonino a giocare all'equilibrista sui bordi della lastra di pietra.

Le musiche – tutte originali, scritte e registrate da Mirko Lodedo - riempiono i silenzi, accarezzano i paesaggi. In particolare il suono dell'angelo con la fisarmonica stana quell'anima che aspetta di essere ritrovata, fino ad accoglierla quando Carlo si ferma davanti al campo santo di Alessano.

Il film, dedicato a don Tonino Bello in occasione del 20esimo anniversario dalla morte (20 aprile 1993), è frutto della produzione di Pax Christi Italia e Mosaico di Pace, oltre ai sostenitori della campagna "Adotta un fotogramma" (per approfondire, vedi pag.4-7 del n.4/2013 di Popoli e Missione).

Gli attori protagonisti, Carlo Bruni e Nunzia Antonino, nella sceneggiatura mantengono i loro nomi di battesimo. Un segno in più che non c'è finzione: il messaggio garantisce autenticità in tutto, nei contenuti, nelle citazioni di don Tonino, nelle persone che si incontrano sul set. Perché parla della vita vera, quella di tutti i giorni.

**Chiara Pellicci**  
c.pellicci@missioitalia.it

## PARLA IL REGISTA EDOARDO WINSPEARE

# È la bellezza a fare la differenza

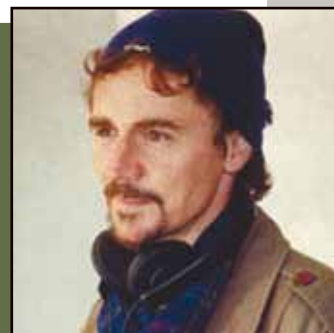
**Perché un film "da" don Tonino e non "su" don Tonino?** Impossibile fare un film su don Tonino: lui era bellissimo e nessuno avrebbe potuto recitare nei suoi panni. La bellezza della sua anima gli conferiva una tale aurea... Non potevamo fare un film con lui. E allora lo abbiamo fatto ispirato a lui, al suo messaggio, ai suoi insegnamenti.

**Però, comunque, la presenza fisica di don Tonino c'è...** C'è in un filmato vero di uno dei suoi discorsi da "brivido della passione": abbiamo voluto congedarci dal film con don Tonino in carne ed ossa. C'è anche con alcune sue frasi esplicite che, o citate o scritte, compaiono nel film. E poi c'è con un angelo che suona la fisarmonica: un bambino bellissimo, identico a don Tonino. Appena l'ho visto, un

giorno al mare, ho detto: "È lui!". E Federico Russo è entrato nel cast.

**Ha mai conosciuto di persona don Tonino?**

Sì, lui era parroco di Tricase e io abitavo nella frazione vicina ma andavo a Messa da lui perché mi piaceva. Ero un ragazzo. L'avrò ascoltato centinaia di volte; ma parlato con lui sì e no due. L'ho scoperto dopo, quando da adulto mi sono confrontato con il suo messaggio: è come se avessi mangiato la *madeleine* di Proust. Don Tonino era un *talent scout*, vigoroso, sportivo, nuotatore, allenatore, colto; un teologo, molto intelligente, dalla dimensione mistica, un uomo completo. **C.P.**





# Sulle sponde del fiume insanguinato

di **ALEX ZAPPALÀ**  
a.zappala@missioitalia.it

**L**a casa di Dara è sempre lì da circa 50 anni, sulle sponde del fiume Mekong. Prima ci viveva con i suoi genitori, poi con la sua famiglia di nove figli, adesso con i nipoti. Ama la sua Cambogia, Dara, la ama da sem-

pre e non ha smesso di farlo nemmeno negli anni bui dei Kmer Rossi in cui era costretta a rimanere a servizio dell'esercito per i lavori più umilianti. Anche suo marito Srei-Am ama questa terra ma non potrà mai dimenticare quella mattina in cui continuavano ad ammassare cadaveri sulla barca per portarli all'altra riva dove ammuchiavano i

corpi. Erano gli anni in cui i Kmer Rossi si sono accaniti maggiormente contro la popolazione e, spesso spinti solo dall'odio, hanno ucciso senza pietà chiunque ritenessero nemico del governo: circa 50 persone ogni notte, racconta oggi Dara con la voce ancora rotta dalla commozione.

«Papà, ma esiste un altro posto al



mondo dove ogni giorno uccidono così tante persone senza motivo?» chiedeva la giovane Dara a suo padre sperando di trovare delle risposte ai propri perché, al proprio naturale desiderio di vita, di felicità.

Una sera sembrava fosse il turno anche per suo marito: era in coda con tutti gli altri che giungendo in riva, venivano uccisi spesso con colpi di pala sulla nuca e poi ammuccinati sulla nave che li avrebbe portati altrove. Il Mekong aveva le acque rosse, dicono i più anziani, per l'enorme quantità di morti che si facevano ogni giorno. C'era cattivo odore ovunque, le malattie si diffondevano senza poterle più contenere. Srei-Am era con gli occhi fissi a terra, sapeva bene di stare percorrendo gli ultimi passi in vita. Qualche lacrima rigava il suo viso, non tanto per la vita che finiva, seppure bruscamente, quanto per la famiglia che lasciava. Il lavoro era duro, ogni giorno in risa-

ia sotto il sole cocente. Le razioni di riso erano scarsissime, l'acqua poca ed era proibito procurarsi altro cibo altrove. Lui, però, andava ogni tanto al fiume per pescare qualche pesce da portare a casa, senza farsi scoprire dall'esercito. C'era sempre riuscito fino ad allora ma quel giorno no. Non aveva notato quel militare che lo spiava da lontano e non appena pescato il pesce fu assalito dal soldato e con-

dotto con violenza al campo dei detenuti. Ecco perché adesso era in fila insieme agli altri, per essere ucciso. Come sarebbe sopravvissuta Dara? E i suoi tre figli? Non aveva nemmeno potuto salutarli, adesso non li avrebbe più rivisti e loro avrebbero capito il perché. Strinse fra le mani una minuscola croce, segno della sua fede cristiana, per consegnarsi a Gesù e per affidare la sua famiglia alla Madonna. Ancora un colpo e l'uomo davanti a lui emise un >>



*A sinistra:*

Dara, una vita trascorsa sulle rive del fiume Mekong, Cambogia.

grido rauco, il suo corpo sussultò per l'ultima volta e poi restò immobile per sempre. Anche lui caricato sulla barca, come fosse un sacco di patate. Tocca-va a lui, alzò di poco lo sguardo: c'era la luna quella notte. Attraverso la luce scorse il viso del soldato che aveva davanti. Era sudato e il suo sguardo era duro, impenetrabile. Abbassò ancora gli occhi e respirò tutta l'aria che potè, l'aria della sua Cambogia, che non avrebbe ri-visto mai più. Il boia restò di spalle da-vanti a lui dando ordini silenziosi al mi-

*Nelle foto:*

La preghiera e l'incontro con i piccoli abitanti del villaggio hanno scandito il viaggio di Missio Giovani nel Paese asiatico.

litare in barca che aspirò l'ultimo mozzicone di sigaretta prima di gettarla in acqua e iniziare a sciogliere il nodo che legava la barca al molo. Dara si guardò attorno, non capì perché la barca si stesse spostando. Il boia urlò gli ultimi comandi al militare alla guida della barca che già si allontanava con tutti i cadaveri e poi ritornando si avvicinò con passo rapido. Srei-Am capì che il suo momento stava arrivando, strinse i pugni e strizzò gli occhi, sudò e pianse. Sentì il cuore uscirgli dal petto e percepì la stessa paura negli altri che aspettavano di morire. Il boia si avvicinò e si fermò davanti a lui, gettò a terra la pala ancora sporca di sangue e ordinò loro di andare via, di tornare a casa, perché per quella notte la barca non sarebbe più tornata: li avrebbero richiamati il giorno successivo. Dara era incredula. A volte i boia si divertivano a fare scherzi ai prigionieri prima di ucciderli, erano espertissimi in quelle torture psicologiche prima ancora che di quelle fisiche. Srei-Am restò immobile provocando la rabbia del boia che, urlando ancora le stesse parole, lo spinse per allontanarlo da sé. Poi scomparve tra gli alberi.

Sono passati 40 anni circa da quella notte e Dara racconta la sua storia con ancora la stessa adrenalina di quegli istanti, definendolo un miracolo o semplicemente un regalo che Dio ha voluto fare alla sua famiglia.



Dopo la fine della guerra, delle persecuzioni religiose e la ricostituzione di uno Stato libero, la Cambogia è ripartita. Oggi è una terra che offre ai visitatori molti germogli di speranza, evidenti per chiunque. È un Paese in rinascita culturale, pieno di giovani che vogliono costruire il proprio futuro partendo proprio dalla storia del Paese, drammatica e violenta ma dalla quale tutti sono riusciti a rialzarsi con ferma volontà.

La storia di Dara, che ho incontrato nel corso del viaggio di Missio Giovani in Cambogia, nel mese di aprile scorso, è quella di tanti, dei sopravvissuti all'oltre milione e mezzo di vittime accertate durante il genocidio, che oggi costituiscono la memoria di un tempo che non dovrà mai più tornare. Per alcuni di loro è stato un miracolo sopravvivere, per altri semplice casualità, non importa. Oggi ognuno racconta la propria storia con la libertà negli occhi e la gratitudine sulle labbra, certo che l'essere rimasti in vita abbia potuto aiutare le nuove generazioni a costruire un futuro. □





# OSIAMO UNA VITA NUOVA!

L'estate è ormai alle porte, anche quest'anno pastorale sembra essere volato e con esso tutte le fatiche a cui spesso il cammino ci sottopone. Adesso è tempo di bilanci, occorre un resoconto per far luce sui punti ancora oscuri e gioire dei passi avanti compiuti, seppure con fatica. Ebbene, perché l'ultima tappa (prima della pausa estiva) del nostro itinerario sulla fede è proprio la mobilità.

Non esiste una fede immobile, una fede che non cresce, una fede che ti tiene sempre allo stesso livello di partenza. Se questo accade è perché forse non abbiamo camminato sul serio o semplicemente non è la fede di Gesù Cristo. I passi, seppur piccoli, vanno fatti senza fretta, per carità, ma occorre muoversi. Il nostro essere cristiani o è dinamismo o è sterilità, tiepidezza, insufficienza.

Papa Francesco qualche tempo fa esortava i suoi confratelli vescovi in Argentina ad uscire, poiché una Chiesa che non sappia uscire, che non viva la missione, è una Chiesa ammalata, inzuppata di autoreferenzialità: una Chiesa che crede di poter badare a se stessa non saprà più parlare al mondo di nulla. Se invece usciamo, continua papa Bergoglio, «magari ci sottoponiamo ai rischi della strada: incidenti, rapine, rallentamenti, ma sicu-

ramente saremo vicini alla gente; e se dovessi scegliere tra una Chiesa ammalata ed una a rischio di vita perché fuori, allora sceglierei la seconda».

Questa esortazione dona ossigeno a tutta la Chiesa, anche e soprattutto a noi giovani, spesso intimoriti da ciò che non conosciamo, da ciò che sta fuori, oltre la nostra conoscenza, e per questo ci immobilizziamo, blocchiamo il nostro cammino e lasciamo che i nostri sogni si spengano. Osiamo una vita nuova alla luce del Vangelo!

Usciamo dalle nostre certezze e mettiamo i piedi sull'incerto terreno della novità evangelica che mai smette di coinvolgerci. Non rischiamo l'isolamento a causa della paura ma rimaniamo costantemente uniti in fraternità, semplici e solidali, capaci di guidare i nostri passi nei momenti più difficili. La Chiesa è questo: fraternità solidale in cui tutti ci riconosciamo bisognosi della Misericordia del Padre e per questo non ci stan-

chiamo di camminare insieme lungo i sentieri che Lui ha solcato per noi.

Buona estate a tutti!

\*Segretario nazionale Missio Giovani



# Dio nel cammino dell'uomo

Perché là dove è più forte l'influsso della secolarizzazione, le comunità cristiane sappiano promuovere efficacemente una nuova evangelizzazione.

be incidere, in modo negativo, anche su di loro.

Molto opportunamente l'intenzione di questo mese sollecita la promozione di una "nuova evangelizzazione", veramente efficace, in grado di penetrare nella vita e nel cuore delle persone. È una sorta di mobilitazione delle comunità cristiane, perché la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, che le caratterizza, non sia un fatto nascosto, ma una realtà che, emergendo nell'operare dei loro membri, testimoni l'amore di Dio per ogni essere umano e documenti, in modo credibile, la Sua presenza nel cammino terreno dell'umanità.

Le comunità cristiane, presenti nelle società civili, devono parlare, in modo convincente, dell'amore di Dio per l'uomo. Per dare concretamente vita ad una "nuova evangelizzazione", i loro membri devono vivere, sia pure in varie forme, il "comandamento nuovo" di Gesù: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). E, in quanto tralci dell'unica vera vite, Gesù Cristo, non devono dimenticare che solo la sua presenza dà valore ed efficacia a quanto essi compiono: «Il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite» (Gv 15, 4). Afferma, infatti, Gesù: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5).



di **FRANCESCO CERIOTTI**  
ceriotti@chiesacattolica.it

**L**a secolarizzazione si manifesta in vari modi con una comune radice: l'assenza nella società della dimensione religiosa, l'assenza di Dio e di tutto ciò che a Dio deve

fare riferimento nelle varie manifestazioni della vita dell'uomo, private o sociali che siano. L'influsso negativo della secolarizzazione è, purtroppo, visibile in gran parte dei Paesi di ogni continente. Le comunità cristiane non possono ignorare questa situazione che, poco o tanto, potreb-



# Il colonialismo è davvero finito?

di **ALFONSO RAIMO**

*a.raimo@missioitalia.it*

**C**riticando aspramente una concezione materialistica della missione, padre Paolo Manna tentava di recuperarne la dimensione personale e relazionale, mortificata da un efficientismo esasperato, tipicamente occidentale, che programma e progetta. L'efficacia dell'azione missionaria non dipende tanto dalla qualità e dalla quantità dei mezzi utilizzati ma dalla credibilità del missionario. Padre Manna riteneva che fosse arrivato il momento di adottare un nuovo stile o metodo di evangelizzazione più libero, sgravato dal peso di un serpeggiante colonialismo e di un mortificante paternalismo, più legato alla bellezza del messaggio e meno condizionato dalla forza persuasiva degli strumenti adottati per veicolarlo. A chi esaltava gli evidenti risultati raggiunti dall'apostolato negli ultimi 100 anni Manna rispondeva, con

**È DAVVERO SUPERATA UNA CONCEZIONE EUROPEISTA DELLA MISSIONE E CON ESSA L'IDEA DI UN ANNUNCIO CHE TROVA NELLE CATEGORIE CULTURALI OCCIDENTALI L'UNICA FORMA DI ESPRESSIONE?**

toni volutamente duri, che la massiccia attività aveva prodotto «piuttosto che Chiese e, cioè, organismi vivi, capaci di reggersi, mantenersi e svilupparsi di propria virtù, come quelle fondate dai primi propagatori della fede, quasi colonie spirituali dei cristiani d'Occidente, e troppo spesso feudi di Ordini religiosi».

È trascorso tanto tempo, molte cose sono cambiate sul piano ecclesiale e politico; le osservazioni di padre Manna sul metodo moderno dell'evangelizzazione potrebbero apparire superate e improponibili, in una fase in cui il crollo del sistema colonialista e la moltiplicazione e il consolidamento delle Chiese locali «hanno indebolito lo slancio missionario» (*Redemptoris Missio*). Ma il colonialismo è veramente finito? È superata una concezione europeista della missio-



ne e con essa l'idea di un annuncio che trova nelle categorie culturali occidentali l'unica forma di espressione? Ha avuto termine quella eccessiva, spasmodica attenzione riservata alle opere e al denaro necessario per poterle realizzare? C'è ancora oggi chi pensa, come ai tempi di padre Manna, che «con maggior numero di missionari e maggior copia di danaro» potremmo convertire un maggior numero di persone? La missione non è questione di numeri. «Gli apostoli né ricchi, né potenti passarono pel mondo e lasciarono dovunque cristianità». Tante, forse troppe, domande a cui affidare il nostro desiderio di autenticità e di chiarezza. Del beato padre Manna mi piace coltivare il sogno di una nuova >>

RELIGIOSE E MISSIONE

## OGGI NEL MALI



ra maliana della Congregazione delle Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace, fondate dal beato Francesco Pianzola nel 1919 a Mortara (PV), nella diocesi di Vigevano. Oggi le missionarie si trovano anche in Mali, in una periferia della capitale Bamako e a 15 chilometri di distanza, a Kati, sede dell'accampamento militare da cui ha avuto origine il colpo di Stato.

In questa città, con oltre 100 villaggi, la comunità delle religiose italiane e africane è rimasta accanto alla gente, soprattutto ai profughi sfuggiti agli orrori della guerra che si combatte nel Nord e accolti nella "grande famiglia" o in case di accoglienza.

Awa racconta la sua storia drammatica: «Sono fuggita dall'inferno di Timbouctou con mio figlio di 13 anni che, da quando si è trovato di fronte allo spettacolo raccapricciante di una distesa di corpi abbandonati lungo la strada, non parla più. Quando suo padre, comandante dell'armata maliana, rimasto nel Nord, ci telefona, gli passo subito nostro figlio: ascolta, sorride, capisce ma non

evangelizzazione, intesa nella sua originaria accezione e non come azione pastorale interna, nella quale, riconoscendo il primato dello Spirito Santo, si apprezza il valore della testimonianza e si percorre l'umile via del contatto personale. La lettera del Consiglio Episcopale Permanente "L'amore di Cristo ci sospinge" (1999) ricordava che, come già al tempo delle prime comunità cristiane, «la prima via dell'evangelizzazione è il contatto personale: una via povera che non abbisogna di troppi strumenti, e tuttavia efficacissima». È una via povera, non priva di difficoltà, e al tempo stesso entusiasmante. È povera soprattutto perché mette in evidenza la fragilità del missionario non più protetto da strutture e realizzazioni che trasudano ricchezza e ostentano mondana potenza. È povera perché impone partecipazione e condivisione con chi

«Un proverbio maliano recita: "Quando ti senti debole o in svantaggio dinanzi al tuo nemico, occorre che tu faccia un passo indietro per poter riprendere le forze". La saggezza maliana, che nel passato ha aiutato il Paese a prevenire il male e a combatterlo attraverso faticosi ma reali processi di democrazia, sembra scomparire per lasciar spazio alla violenza e all'egoismo. Eppure voglio credere nella capacità del popolo maliano di rimettersi in piedi e di prendere in mano il destino del nostro Paese per ricondurlo sulla strada della pace».

Fin qui la testimonianza di una giovane suo-

riesce a dire nulla».

Le missionarie ascoltano in silenzio la storia di Awa, mentre altre donne lacerate e "violata", interiormente e fisicamente, chiedono la parola: una ininterrotta, liberatoria "litanìa" di dolore che ha bisogno di essere "detto", riversato nel cuore di un'altra donna perché lo accolga e custodisca con rispetto e tenerezza. Una sorella-madre che riesce a comunicare, restando in silenzio, una sola parola: «Ci sono e resto con te».

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione missionaria USMI*



GAMIS FERRARA - COMACCHIO

## Conoscenza è già amore

«L'attività missionaria senza il sostegno della preghiera è un'impresa priva di senso» (Arnoldo Janssen). E' con questo spirito che la comunità del Seminario di Ferrara-Comacchio sceglie le attività che all'interno o all'esterno dell'ambiente comunitario possono rivelarsi importanti. L'esperienza dei superiori aiuta il seminarista ad accrescere la sensibilità rispetto al metodo e ai contenuti per tutti quegli ambiti che rendono partecipe la persona di un'attività missionaria.

Indispensabile, in questo senso, è prima di tutto l'informazione: una bacheca tiene il filo conduttore di tutto ciò che di significativo ci circonda, dalla scelta delle fonti (Misna e Asia News) agli argomenti, con specifica attenzione alle notizie che trattano di povertà e disagi, situazioni di oppressione politica e sociale, o momenti di repressione, razzismo e guerra.

In secondo luogo, è importante la conoscenza di tutte quelle persone che in diocesi sono state o sono attive per testimoniare il Cristo Risorto negli altri continenti, sia consacrate che laiche. Frequenti sono gli incontri, sempre vivi e vivificati da uno scambio non solo culturale, ma anche generazionale, che permettono l'acquisizione di un importante bagaglio formativo ed abbatte quei "preconcetti classici" che possono offuscare la bellezza di un popolo che accoglie Gesù e lo testimonia nelle più svariate modalità. In terzo luogo, ma non meno importante, il carattere dell'ac-



coglienza, richiesto ad ogni seminarista come tratto distintivo nelle attività più varie, a partire dalla visita annuale alla comunità di un missionario. In questa prospettiva non si è più semplicemente temporanei partecipanti ad un'attività, o ascoltatori passivi, ma si diventa motore trainante che opera e vivacizza l'attività quotidiana, per poter fin da qui e fin d'ora essere testimoni veritieri della vita di Cristo nel mondo post-moderno. Oltre a questi cardini portanti, il Gamis di Ferrara-Comacchio tiene viva l'attenzione missionaria nel rosario settimanale offerto per l'evangelizzazione dei vari continenti, nelle intercessioni vespertine, nella preghiera per i missionari sparsi nel mondo e nell'animazione delle giornate missionarie. Fiduciosi in tutto che il Signore compirà la sua opera.

*GAMIS Ferrara-Comacchio*



soffre le molteplici forme di emarginazione. È via difficile da percorrere perché il missionario si sentirà «a disagio e marginalizzato», ma efficacissima perché percorsa da Cristo prima e dagli apostoli in seguito. Per Manna solo chi ha frequentato la cattedra di missiologia della Croce riesce a percorrerla vincendo la duplice tentazione di indietreggiare o di farsi afferrare dalla ricerca di gratificazioni umane. La Croce è la prima cattedra di missiologia perché ci dice «quanto costano, come si amano, come si salvano le anime». La nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori. Una missione veramente liberante ha bisogno non di battitori liberi, ma di annunciatori liberati. □

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
*Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni*

cognome e nome ..... n .....  
indirizzo .....  
c.a.p. .... localit  ..... prov. ....  
telefono ..... fax .....  
e-mail .....  
Data .....  
Firma .....

Ai sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potr  chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di pi  sulla P.O. S.P.A.  
ritaglia e compila questo tagliando.  
Spediscilo in busta chiusa a  
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.  
Insieme alle informazioni sulle modalit  di sostegno  
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,  
riceverai un DVD missionario in omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,  
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**



# apostoli per il terzo millennio

**missio**  
organizzazione  
pastorale  
della CEI

## "dona" un prete

PERCH  CRISTO  
SIA ANNUNCIATO,  
CONOSCIUTO  
E AMATO  
FINO AI CONFINI  
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi  
e movimenti ecclesiali,  
come impegno comunitario  
per la cooperazione  
missionaria tra le Chiese  
proponiamo

**L'ADOZIONE  
DI UN SEMINARISTA  
DI UNA GIOVANE  
CHIESA**

**anche solo con  
un versamento annuale  
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia  
e le informazioni sul seminarista.  
Per informazioni pi  dettagliate,  
contattate la

**Pontificia Opera  
di S. Pietro Apostolo**  
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA  
Tel. 0666502621 - 0666502622  
Fax 0666410314  
pospa@missioitalia.it  
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso  
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e IL VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062772  
intestato a  
"MISSIO - Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Bonifico Bancario intestato a  
FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO  
presso BANCA ETICA  
CODICE IBAN: IT 55 105018 03200  
00000115511

Causale: Pro Opera di San Pietro Apostolo.

Si prega di comunicare all'Opera,  
nome e indirizzo dell'offerente.